NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 11 agosto 2026



Vannacci sfida a Milano finanza, green e comunicazione

Silvano Danesi · 11 agosto 2026

Carmelo Burgio: "Non sono fascista"...



Meloni e Frederiksen: 00 a immigrazione incontrollata verso l'Europa

Redazione · 11 agosto 2026

Mette Frederiksen è socialdemocratica. Vuoi vedere...



Migranti: allerta in Marocco

Redazione · 11 agosto 2026

Nuovi appelli verso Ceuta e...



Sánchez contro l'Italia. Roma non può farsi ricattare sulla sicurezza

Marco Pugliese · 11 agosto 2026

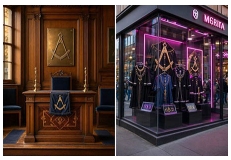
Il primo ministro spagnolo minaccia...



Dalla Mecca a Suez: le prime reazioni nel Mediterraneo

Elena Tempestini · 11 agosto 2026

Il contro-arco strategico di India,...



Massoneria, nome abusato da eterie iniziatiche che non lo sono

Silvano Danesi · 11 agosto 2026

Il nido massonico è stato,...



Iran, il generale Caine avverte: "Serve una via d'uscita dalla guerra"

Giuseppe Gagliano · 11 agosto 2026

Si rischia l'aumento del prezzo...



L'Odissea di Nolan nella civiltà terminale

Roberto Pecchioli · 11 agosto 2026

Una fotografia del clima postmoderno:...



Al Jazeera: trent'anni di informazione, potere e propaganda

Gloria F. Turacchi · 11 agosto 2026

Ora il Qatar cambia regia...



Maturità, bocciare costa e sale il numero dei diplomati ignoranti

Roberto Riccardi · 11 agosto 2026

Meritocrazia e competitività: i nemici...



Turchia, Arabia Saudita e Pakistan: nuovo accordo cambierà equilibri

Giuseppe Augieri · 11 agosto 2026

La sconfitta degli USA è...



La condizione della donna nel mondo

Roberto Damico · 11 agosto 2026

I diritti umani non si...



Massimiliano Cencelli e l'algoritmo invisibile della Repubblica

Carlo Di Stanislao · 11 agosto 2026

L'artigiano del potere e inventore...



La penetrazione islamica in Occidente è un bene?

Claudio Lombardi · 11 agosto 2026

Intanto, le sinistre favoriscono la...



Qualche riflessione intorno e dentro il nostro sistema politico

Massimo Rossi · 11 agosto 2026

La destra vorrei per il...

Vannacci sfida a Milano finanza, green e comunicazione

Silvano Danesi · 11 agosto 2026



Carmelo Burgio: "Non sono fascista" - Sotto tiro Forza Italia e Fininvest, cattedrale della comunicazione - Attivo da ieri il comitato per il sindaco -

Roberto Vannacci sfida la sinistra green, finanziaria, arcobaleno nel suo cuore, dove la sinistra rappresenta la borghesia radical chic e ha periferizzato classe operaia e ceto medio. Lo fa candidando a sindaco un generale dei carabinieri, paracadutista del Tuscania, il quale dichiara immediatamente di non essere fascista, segando l'erba sotto i piedi alla solita insopportabile melassa antifascista di una sinistra senza idee e, ormai, anche senza cervello, che considera fascisti tutti quelli che non condividono le sue papagallesche esternazioni. Vannacci porta la sfida nel cuore del sistema, che ha trasformato Milano da città della Madunina a città della borghesia radical chic. Il passaggio non è religioso, ma da una borghesia produttiva e ambrosiana a una borghesia finanziaria, manageriale, con valori e codici sociali differenti. La Madunina rappresenta simbolicamente una Milano cattolica e ambrosiana, legata alla famiglia, al lavoro e all'impresa, fortemente radicata nel territorio, industriale e manifatturiera, caratterizzata da una borghesia imprenditoriale, socialmente composita, con un rapporto relativamente stretto fra élite economiche e ceti popolari. È la Milano di fabbriche, delle botteghe, delle professioni, dei commerci e del risparmio, ma anche delle grandi istituzioni cattoliche e mutualistiche. A partire soprattutto dagli anni Settanta-Ottanta, e poi con enorme accelerazione dagli anni Novanta, il baricentro economico cambia. La vecchia borghesia industriale non scompare, ma perde progressivamente centralità rispetto a una nuova borghesia dei servizi avanzati e della finanza. Ed è qui che emerge quella che potremmo chiamare, usando volutamente il termine polemico, "borghesia radical chic". La vecchia borghesia tendeva a identificarsi con lavoro, proprietà, famiglia, impresa, risparmio, appartenenza territoriale. La nuova élite urbana tende maggiormente verso internazionalizzazione, mobilità, inclusione, sostenibilità, innovazione, diritti civili, cosmopolitismo. Non significa che tutti i milanesi siano diventati radical chic, né che questi valori siano necessariamente negativi. Significa piuttosto che è cambiato il codice culturale dominante nelle élite della città. La trasformazione urbanistica rende visibile quella sociale. Il Duomo rimane il simbolo storico della città, ma il nuovo skyline di Porta Nuova e CityLife rappresenta una Milano diversa: globale, finanziaria, immobiliare, tecnologica, internazionale. La nuova Milano si presenta spesso come progressista e inclusiva, ma contemporaneamente è diventata una delle città italiane con maggiore pressione immobiliare e costo della vita. Il quartiere popolare viene sostituito dal quartiere "rigenerato"; la vecchia fabbrica diventa loft; il deposito ferroviario diventa area immobiliare di pregio; il vecchio quartiere operaio diventa zona della movida. La parola "rigenerazione" diventa così una delle parole chiave della nuova Milano. Questa trasformazione aiuta anche a comprendere perché Milano abbia progressivamente assunto una posizione politica particolare nel panorama italiano. Non è semplicemente diventata una città "di sinistra". È diventata il centro italiano di una particolare alleanza sociale: ceti professionali, più finanza, più grandi servizi, più università, più comunicazione, più nuove professioni, più parte dell'imprenditoria internazionale. Questa composizione sociale tende naturalmente a privilegiare una politica liberal-progressista e cosmopolita, molto diversa sia dalla tradizione cattolica ambrosiana sia dalla vecchia cultura operaia milanese. La "borghesia radical chic" può essere interpretata come la sovrastruttura culturale di quest'ultima trasformazione. La domanda interessante, a questo punto, è se il radicalismo culturale milanese sia realmente una scelta ideologica oppure la forma culturale assunta dagli interessi della nuova borghesia finanziaria e immobiliare. Questa seconda lettura porterebbe direttamente al rapporto tra Milano, finanza, Green Deal, trasformazione urbanistica e nuove élite europee. La finanza non ha semplicemente conquistato Milano; ha trasformato ciò che a Milano viene considerato valore. Prima il valore era soprattutto produrre, lavorare, accumulare, investire, costruire un'impresa. Nella Milano finanziarizzata diventa sempre più: valorizzare, trasformare, rivalutare, capitalizzare, monetizzare. Il passaggio è visibile sul territorio. Dalla Milano industriale si passa alla deindustrializzazione, alla liberazione di enormi aree urbane, alla valorizzazione immobiliare, all'ingresso massiccio del capitale finanziario, ad una nuova élite manageriale e professionale, ad una nuova postura cosmopolita della città. In questa prospettiva, la cosiddetta "borghesia radical chic" non sarebbe semplicemente una classe sociale che ha adottato idee progressiste per convinzione ideologica. Sarebbe anche la classe culturalmente egemone della nuova Milano postindustriale, i cui interessi materiali possono coincidere con quelli della trasformazione finanziaria della città. Il caso esemplare è l'immobiliare. È qui che la questione diventa molto concreta. Una vecchia area industriale ha un valore

relativamente basso quando è considerata: fabbrica, lavoratori, produzione. L'area diventa enormemente più preziosa quando viene trasformata in: residenziale, uffici, retail, servizi, hotel, verde, infrastrutture. La parola decisiva diventa allora "rigenerazione". Se la rendita viene privatizzata mentre i costi sociali della trasformazione vengono sostenuti dalla collettività, abbiamo un problema strutturale. E qui entra il "radical chic". La cosa interessante è che il nuovo modello può presentarsi attraverso un linguaggio apparentemente lontanissimo dalla finanza: sostenibilità, inclusione, ambiente, mobilità dolce, rigenerazione urbana, innovazione, diritti, cultura. Ma queste parole possono essere utilizzate anche per costruire un nuovo modello di valorizzazione urbana. È particolarmente interessante mettere in relazione questa trasformazione con Green Deal, ESG, finanza immobiliare e rigenerazione urbana: lì il collegamento tra capitale finanziario e nuovo linguaggio progressista diventa molto più verificabile. Il punto decisivo è che la finanza contemporanea non ha bisogno di presentarsi come finanza. Può presentarsi come sostenibilità, transizione, innovazione e rigenerazione. Milano è un laboratorio in quanto possiede contemporaneamente: un patrimonio immobiliare enorme; aree industriali dismesse; una forte concentrazione bancaria e finanziaria; grandi società di consulenza e servizi; università e ricerca; moda e comunicazione; una classe manageriale internazionale; un mercato immobiliare molto dinamico. La rigenerazione urbana diventa quindi il punto d'incontro fra interesse pubblico e capitale privato. Un'ex area industriale non viene più concepita principalmente come luogo nel quale ricostruire capacità produttiva. Diventa un asset da rivalutare. E qui compare una trasformazione concettuale fondamentale: la città passa dall'essere spazio della produzione all'essere anche un prodotto finanziario. Nel 2026 Milano ha ottenuto 1,3 milioni di euro dal Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica nell'ambito della Missione europea delle 100 città climaticamente neutrali, per la riqualificazione energetica e il fotovoltaico degli alloggi pubblici di via Rilke. Milano è stata progressivamente costruita come "città - laboratorio" della transizione verde. Il passaggio interessante è che questo laboratorio non riguarda soltanto l'ambiente. Coinvolge urbanistica, immobiliare, energia, mobilità, edilizia, dati, innovazione e finanza. Un esempio particolarmente significativo è MIND: Milano Innovation District, un'area di circa un milione di metri quadrati sull'ex sito Expo, nata da una partnership pubblico - privata tra Arexpo e Lendlease, concepita esplicitamente come polo di innovazione, ricerca, sostenibilità e sviluppo economico. E ancora più significativo è lo Scalo di Porta Romana. Comune, Regione e Ferrovie hanno inserito la trasformazione dei sette scali dismessi in un gigantesco programma di rigenerazione urbana; Porta Romana è stata acquisita per 180 milioni di euro da COIMA SGR, Covivio e Prada Holding. La transizione verde può diventare contemporaneamente una politica ambientale e un'enorme operazione di trasformazione del valore urbano. Chi sono COIMA, Covivio, Lendlease e gli altri soggetti che stanno materialmente costruendo questa Milano verde, da dove provengono i loro capitali e quali grandi investitori istituzionali li finanziano? COIMA è un gruppo italiano specializzato in investimento, sviluppo e gestione di patrimoni immobiliari per investitori istituzionali italiani e internazionali. COIMA SGR gestisce oggi oltre 10 miliardi di euro di investimenti attraverso più di 30 fondi immobiliari. COIMA non è semplicemente un'impresa immobiliare che costruisce edifici. È un asset manager: raccoglie e gestisce capitale di investitori istituzionali e lo indirizza verso immobili e progetti urbani. Covivio è un grande gruppo immobiliare europeo con un portafoglio di circa 23,7 miliardi di euro. Opera in particolare nell'immobiliare per uffici, residenziale e alberghiero. Covivio dichiara esplicitamente di aver sviluppato una politica di finanza sostenibile e di utilizzare strumenti come i green bond, collegando la propria strategia finanziaria agli obiettivi ESG. Prada è un caso diverso. Non è un fondo immobiliare. È un grande gruppo del lusso. Ma attraverso Prada Holding è entrata nel Fondo Porta Romana insieme a COIMA e Covivio. Il Fondo Porta Romana ha acquistato da FS l'ex scalo per 180 milioni di euro. Il fondo è stato promosso e gestito da COIMA SGR e sottoscritto da Covivio, Prada Holding e COIMA ESG City Impact Fund. Quindi abbiamo una combinazione molto significativa: asset manager, grande immobiliare europeo, grande gruppo del lusso, fondo ESG. Lendlease è un gruppo australiano internazionale che è stato il partner privato dello sviluppo di MIND - Milano Innovation District, nell'area dell'ex Expo. Il sito MIND stesso indica Lendlease come referente commerciale del progetto. La domanda molto interessante è: chi raccoglie il capitale ESG, chi lo investe nella trasformazione urbana e chi beneficia dell'aumento di valore degli immobili trasformati? I criteri Environmental, Social and Governance introducono un'altra trasformazione. Il capitale comincia a distinguere fra attività considerate più o meno compatibili con determinati obiettivi ambientali e sociali. Questo produce una conseguenza importante: la sostenibilità diventa anche una variabile finanziaria. Un edificio efficiente energeticamente, per esempio, può diventare più appetibile per determinati investitori; un immobile energivoro può invece richiedere investimenti di adeguamento o perdere attrattività. Da qui nasce il ponte: politica ambientale, regolazione, classificazione degli investimenti, riallocazione del capitale. Il risultato può essere una finanziarizzazione della transizione ecologica. Una parte dell'élite milanese ha sostituito l'idea di sviluppo fondato sulla produzione con l'idea di sviluppo fondato sulla valorizzazione. E il linguaggio culturale della nuova élite - sostenibilità, inclusione, innovazione, rigenerazione - può diventare perfettamente compatibile con la logica finanziaria. A questo punto arriviamo a una domanda molto concreta: chi possiede il capitale che finanzia la trasformazione di Milano? Ricostruire chi finanzia i grandi progetti milanesi, chi possiede gli asset, chi realizza le plusvalenze e quali norme ESG/Green Deal influenzano quegli investimenti è fondamentale. Comunque sia, Milano è diventata un laboratorio nel quale capitale istituzionale, finanza immobiliare, politiche urbane e transizione ESG si sono progressivamente integrati. In questa chiave, la candidatura di Roberto Vannacci a Milano assume un significato simbolico molto forte in quanto ma porta la sua sfida nel luogo emblematico del modello sociale, economico e culturale che abbiamo sin qui descritto.

Milano campo di battaglia con respiro europeo

Milano diventa un campo di battaglia che ha un respiro europeo. Vannacci non sta semplicemente andando contro la sinistra milanese; sta mettendo in discussione il paradigma della Milano contemporanea. La sfida, quindi, potrebbe essere letta come una contesa fra due idee di città: Milano come piattaforma internazionale del capitale e della transizione verde contro Milano come capitale produttiva italiana, fondata su sicurezza, lavoro, impresa e identità nazionale. Qui si colloca la scelta del generale Carmelo Burgio, classe 1957, la cui carriera inizia nel 1º Reggimento carabinieri paracadutisti "Tuscania" a

Livorno. Nel 1982 ha partecipato alla missione LIBANO2 a Beirut. È poi
Comandante di Sezione del Gis e, quindi, Vicecomandante del Gruppo di Intervento Speciale. Ha prestato servizio dal 1985 al 1987 presso il Nucleo Carabinieri
Presidenziale, impiegato nei servizi di scorta al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. A fine 2003 è stato Comandante del Reggimento Multinational Specialized Unit in Iraq, subito dopo l'attentato di Nassiriya del 12 novembre 2003. Carmelo Burgio, accolto l'invito a candidarsi, subito afferma: "Non sono fascista. Né mi batterei mai perché tornasse al potere chi distrugge le libertà del cittadino, e anche le mie". L'ex generale dei carabinieri ed ex paracadutista non teme i giudizi. E aggiunge: "Mi si etichetti pure come si vuole", forte della consapevolezza di "non essere mai stato indagato o archiviato, o aver patteggiato". Nel frattempo ieri è nato il comitato elettorale per Carmelo Burgio, "indipendente e apartitico". A promuoverlo, si legge in una nota, un "gruppo di imprenditori,
professionisti e rappresentanti di famiglie storiche, presieduto dal conte paracadutista Alessandro Romei Longhena (nipote di Papa Paolo VI, già sindaco Dc del comune di Noviglio, militante della destra cattolica)". "Il nostro obbiettivo - spiega Romei Longhena - è riportare ordine e buon governo a Milano, costruendo intorno al generale Burgio, un consenso ancora più ampio di quello di Futuro Nazionale. Invitiamo tutto il centrodestra a sostenere la sua candidatura". La prima riunione si è tenuta nella mattina di ieri, alla presenza di "diverse personalità del mondo culturale, delle attività produttive, del volontariato sociale e dei comitati di quartiere che, da anni, si battono contro il degrado" mobilitati nelle ultime ore "e rientrati appositamente in città". "Ho scelto questa vita, e ho indossato per quasi cinquant'anni un'uniforme - ha scritto di suo pugno Burgio in un articolo pubblicato sul sito "In Lucca Veritas" - credendo nella giustizia. Ho pure pagato per difendere cause apparentemente perse o sgradite, ma l'ho fatto se mi sembrava giusto farlo. E non potevo perdere la faccia col personale che m'era stato affidato per paura di un superiore con il quale non ero in sintonia. Ho affrontato dissenso e persino etichette di "fascista". Io che - da amante della storia - ho sempre dato un mio taglio tecnico a certe narrazioni. E spiegato perché ritenessi Mussolini uno sprovveduto in materia di strategia globale. Capace di far costruire opere pubbliche e far arrivare i treni in orario, ma poi, con alleanze improvvide, farsi distruggere tutto. Per questo, quindi, non sono fascista. Né mi batterei mai perché tornasse al potere chi distrugge le libertà del cittadino, e anche le mie". Una conferenza stampa Carmelo Burgio si terrà il 18 agosto alle 17 in Galleria San Babila. Tolto di mezzo l'elemento polemico sul "generale fascista", rimane quello del "tintinnio di spade". Ma anche qui la sinistra deve stare zitta. Se prendiamo come perimetro gli ultimi 20-25 anni e intendiamo per "sinistra" soprattutto PD, Ulivo, DS, Margherita, centrosinistra e, più a sinistra, SEL/LeU, emergono alcuni casi molto significativi di appartenenti alle Forze dell'Ordine eletti nelle sue liste. Achille Serra, questore di Milano, prefetto, vice capo vicario della Polizia di Stato, eletto al Senato nel 2008 nelle liste Pd. Luigi De Sena, prefetto, questore, vice capo della Polizia, eletto senatore Pd 2008-2013. Sergio Costa, Generale dei Carabinieri Forestali, comandante regionale, M5S,
ministro dell'Ambiente, deputato dal 2022. Infine. Uno degli aspetti interessanti della sfida di Vannacci a Milano è che secondo lui una parte del centrodestra moderato, rappresentata anche da Forza Italia e dall'area mediatica berlusconiana, sarebbe ormai interna al blocco liberal-progressista.

La sfida ai berluscones

l berlusconismo aveva costruito una parte fondamentale della propria egemonia
attraverso la televisione commerciale.
Quindi la sfida a Forza Italia - Mediaset può essere letta come una sfida alla vecchia egemonia culturale del centrodestra italiano e Burgio è perfetto per questa operazione Burgio non è un uomo della televisione, della finanza o della politica professionale. La sua biografia è quella dell'apparato dello Stato e della sicurezza nazionale: ha comandato reparti territoriali e paracadutisti dei Carabinieri e ha avuto incarichi nella lotta alla criminalità organizzata. Vannacci lo presenta, quindi, a Milano come una figura che può incarnare un'autorità alternativa a quella delle élite politiche, economiche e mediatiche della città. Se Burgio riuscisse a conquistare una parte dell'elettorato
tradizionalmente vicino a Forza Italia, FDI e Lega, la sua operazione avrebbe un effetto dirompente sul centrodestra milanese. Non sarebbe più soltanto una candidatura contro la sinistra: sarebbe il tentativo di rifondare a destra il rapporto tra Stato, impresa, sicurezza, città e identità nazionale. La verifica decisiva sarà vedere chi, oltre alla rete già emersa attorno al Comitato 421, si schiererà concretamente con Burgio: lì potremo capire se la sfida a Forza Italia/Mediaset rimane una dichiarazione ideologica oppure diventa una vera
operazione di ricomposizione del potere milanese.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Meloni e Frederiksen: 00 a immigrazione incontrollata verso l'Europa

Redazione · 11 agosto 2026



Mette Frederiksen è socialdemocratica. Vuoi vedere che diventerà "fascista" anche lei? Perché se non stai con Pedro sei fascista. O, se ti va bene, sei Putiniano

La presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni e la premier danese Mette Frederiksen su Instagram hanno postato una fotografia con l'affermazione: "No all'immigrazione incontrollata verso l'Europa". Le due premier hanno condiviso la comune fedeltà ai "valori europei e cristiani". In un altro passaggio del messaggio Meloni e Frederiksen hanno ribadito: "Siamo unite nel nostro desiderio di proteggere i nostri Paesi e l'Europa. Le due premier, che attualmente sono le uniche donne in Europa a guidare i loro rispettivi Paesi, hanno rimarcato di voler "condividere alcune riflessioni sul futuro dell'Europa, sulla sicurezza dei suoi cittadini e sulla necessità di difendere i nostri valori e il nostro modo di vivere". "Siamo consapevoli che molti potrebbero interrogarsi sulla nostra collaborazione - ha commentato la premier italiana - Certamente non siamo d'accordo su tutto, ma siamo unite dal nostro desiderio di difendere l'Europa". Meloni ha poi aggiunto: "Bisogna realizzare centri di rimpatrio in Paesi terzi, così come altre soluzioni innovative al di fuori dell'Europa. Ci stiamo lavorando con impegno. Ma questo non basta. Il rispetto delle nostre leggi deve andare di pari passo con il rispetto dei valori europei. Ciò vale per i migranti illegali, ma anche per i milioni di cittadini stranieri che vivono legalmente nelle nostre Nazioni e in tutta Europa. Entrambe siamo orgogliose del patrimonio culturale cristiano dell'Europa e vogliamo proteggerlo. Ci aspettiamo che chi arriva nei nostri Paesi e sceglie di fare dell'Europa la propria casa, rispetti i nostri valori e non cerchi di imporci modelli di vita che non condividiamo. Riteniamo che questa sia la strada giusta per proteggere l'Europa e i nostri valori comuni. E crediamo che milioni di europei condividano questa convinzione". Le due premier hanno sottolineato che "non accettiamo un'immigrazione incontrollata verso l'Europa. Nessuno può negare gli impatti negativi dell'immigrazione illegale sulle nostre società: aumento dei tassi di criminalità, crescente pressione sui servizi pubblici ed erosione della fiducia dei cittadini", per poi sottolineare che "è particolarmente grave quando migranti illegali, privi del diritto di rimanere nelle nostre Nazioni, commettono crimini violenti, trafficano droga o si rendono responsabili di violenze sessuali". I cittadini europei, hanno sostenuto, "si aspettano azioni concrete dai propri rappresentanti politici. Per troppo tempo, soprattutto le persone comuni hanno pagato un prezzo troppo alto a causa di un'immigrazione incontrollata. È nostro dovere continuare a impegnarci con determinazione per offrire risposte concrete ai cittadini, specialmente i più esposti, e garantire maggiore sicurezza e tutela per le nostre comunità". Per gestire l'immigrazione clandestina "bisogna realizzare centri di rimpatrio in Paesi terzi, così come altre soluzioni innovative al di fuori dell'Europa. Ci stiamo lavorando con impegno" hanno fatto sapere le due premier. "Ma questo non basta. Il rispetto delle nostre leggi deve andare di pari passo con il rispetto dei valori europei. Ciò vale per i migranti illegali, ma anche per i milioni di cittadini stranieri che vivono legalmente nelle nostre Nazioni e in tutta Europa". Infine, Meloni e Frederiksen hanno concluso il post su Instagram con queste parole: "Riteniamo che questa sia la strada giusta per proteggere l'Europa e i nostri valori comuni. E crediamo che milioni di europei condividano questa convinzione".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Migranti: allerta in Marocco

Redazione · 11 agosto 2026



Nuovi appelli verso Ceuta e Melilla

A cura di Agenzia Nova

Secondo quanto appreso da "Agenzia Nova", gli apparati di sicurezza del Marocco stanno presidiando con particolare attenzione le direttrici che conducono alle due città autonome spagnole sulla costa nordafricana È alta l'allerta delle autorità marocchine lungo le vie di accesso a Ceuta e Melilla, mentre sui social network circolano nuovi appelli alla partenza in vista del 15 agosto. Secondo quanto appreso da "Agenzia Nova", gli apparati di sicurezza del Marocco stanno presidiando con particolare attenzione le direttrici che conducono alle due città autonome spagnole sulla costa nordafricana. Nei giorni scorsi sono inoltre emerse indicazioni circa la possibilità che alcuni gruppi tentino di anticipare la mobilitazione per prendere in contropiede i dispositivi di prevenzione. Fra i messaggi monitorati nelle ultime ore compaiono anche inviti a raggiungere l'area di Melilla già oggi, 10 agosto, con un riferimento alle ore 18. Non è stato tuttavia possibile verificarne la fondatezza operativa, il numero delle persone potenzialmente coinvolte o l'esistenza di una reale capacità organizzativa. Il dato concreto, al momento, rimane quindi l'elevato livello di attenzione sul terreno. La mobilitazione digitale non presenta le caratteristiche di un'organizzazione centralizzata. Le analisi condotte da fonti spagnole e dal gruppo di ricerca Golden Owl, legato al Parco scientifico dell'Università di Alicante, descrivono una struttura decentralizzata, con grandi gruppi pubblici utilizzati per diffondere i messaggi e canali più ristretti, in particolare su WhatsApp, impiegati per mantenere i contatti. Secondo l'analisi pubblicata dal quotidiano spagnolo "El País", dopo la chiusura di alcuni importanti gruppi Facebook, gli appelli hanno cominciato a circolare anche all'interno di comunità apparentemente dedicate ad altri temi, rendendone più difficile l'individuazione. La cautela resta d'obbligo: la presenza dei messaggi non consente di stabilire quanti utenti intendano effettivamente raggiungere il confine né se gli appelli si tradurranno in un nuovo tentativo di attraversamento. Più documentata è invece la mobilitazione annunciata per il 15 agosto, rilanciata da numerosi gruppi e seguita con attenzione dagli apparati di sicurezza marocchini e spagnoli. "El País" ha riferito di migliaia di giovani marocchini che discutono su Facebook e WhatsApp della possibilità di una nuova entrata collettiva a Ceuta. Accanto agli inviti a partecipare compaiono anche numerosi messaggi che mettono in guardia dai rischi, soprattutto dopo le vittime registrate alla fine di luglio. Anche il Centro nazionale di intelligence spagnolo (CNI), secondo quanto riferito dalla stampa iberica, considera credibile la nuova campagna digitale e avrebbe rilevato una diffusione significativa degli appelli attraverso Facebook, WhatsApp e TikTok. La data del 15 agosto non viene tuttavia considerata una certezza: gli apparati di sicurezza non escludono che eventuali tentativi possano verificarsi prima del giorno indicato nei messaggi. È in questo quadro che si inseriscono le indicazioni circolate nelle ultime ore su una possibile partenza anticipata verso Melilla, la cui effettiva capacità di mobilitazione resta però da verificare. Un elemento di particolare interesse emerso dal monitoraggio dei gruppi è la loro dimensione internazionale. Accanto a numerazioni marocchine compaiono utenti associati a prefissi di altri Paesi, tra cui il +33 della Francia, il +39 dell'Italia, il +213 dell'Algeria e il +216 della Tunisia. La presenza di numeri stranieri costituisce un indizio della partecipazione di utenti collegati a reti transnazionali, ma non permette, da sola, di stabilire la nazionalità delle persone, la loro posizione geografica o un'effettiva intenzione di prendere parte agli attraversamenti. I numeri potrebbero infatti appartenere tanto a cittadini marocchini residenti all'estero quanto ad altri utenti interessati alla mobilità verso la Spagna. Il dato suggerisce comunque che la campagna non sia confinata alla sola area di Fnideq e Tetouan, le due principali località marocchine situate a ridosso di Ceuta. Le reti digitali utilizzate per rilanciare gli appelli possono raggiungere comunità marocchine e potenziali migranti presenti in diversi Paesi europei e nordafricani. La possibile estensione della mobilitazione a Melilla rappresenta uno degli aspetti più delicati per le autorità. La città autonoma spagnola si trova circa 225 chilometri a est di Ceuta, lungo la costa mediterranea del Marocco, e dispone a sua volta di una frontiera terrestre con il territorio marocchino. Ceuta e Melilla costituiscono i due soli confini terrestri dell'Unione europea sul continente africano. La necessità di presidiare contemporaneamente entrambe le direttrici rende più difficile concentrare il dispositivo di sicurezza su un singolo tratto di frontiera. L'analisi di Golden Owl segnala un crescente spostamento delle conversazioni verso Melilla e le aree portuali dell'Algeria, dopo che la pressione delle forze di sicurezza ha reso più difficile mantenere attivi i principali gruppi pubblici dedicati a Ceuta. Il riferimento a Melilla non

rappresenta quindi soltanto la ripetizione degli appelli circolati alla fine di luglio, ma potrebbe indicare il tentativo di distribuire la pressione su più punti di accesso. La situazione delle due città autonome è già considerata strutturalmente critica dalle autorità spagnole. Nel luglio scorso il governo di Madrid ha destinato quattro milioni di euro a Melilla e 5,5 milioni a Ceuta nell'ambito dei fondi per l'accoglienza dei minori migranti non accompagnati. Un eventuale spostamento della mobilitazione verso Melilla imporrebbe alle forze di sicurezza di presidiare un secondo confine, oltre alle coste e alle aree portuali dalle quali potrebbero partire tentativi di ingresso via mare. La nuova campagna digitale arriva dopo l'episodio senza precedenti registrato tra il 30 e il 31 luglio, quando decine di migliaia di persone hanno tentato di raggiungere Ceuta dal territorio marocchino. Le cifre diffuse nelle settimane successive hanno oscillato sensibilmente in base alle modalità di conteggio, ma tutte hanno confermato la dimensione eccezionale dell'evento. Il governo spagnolo ha parlato di oltre 70 mila ingressi irregolari nell'arco di pochi giorni, mentre il presidente di Ceuta, Juan Jesús Vivas, ha indicato una cifra nell'ordine delle 60 mila persone. La stragrande maggioranza è successivamente rientrata in Marocco. Il dato più drammatico rimane quello delle vittime. Le autorità marocchine hanno confermato decine di morti a causa di annegamenti e incidenti avvenuti nelle aree di frontiera, mentre le organizzazioni per i diritti umani hanno fornito bilanci significativamente più elevati, comprendenti anche le persone disperse. Le cifre restano peraltro controverse e non ancora definitivamente consolidate.

Secondo Golden Owl, la mobilitazione di fine luglio non è stata un semplice movimento spontaneo, pur in assenza di una regia gerarchica identificabile. L'analisi di 25 gruppi Facebook e di altre piattaforme ha individuato una struttura composta da un nucleo ristretto di coordinamento, una rete pubblica di diffusione e una serie di utenti incaricati di rilanciare gli appelli. Alcuni amministratori individuati dal gruppo di ricerca risultavano collegati alla Turchia, all'Italia e al Marocco settentrionale. La crescente preoccupazione spiega anche la decisione della Comandancia General de Ceuta di sospendere le autorizzazioni alle ferie dei militari a partire dal 13 agosto e fino a nuovo ordine. La misura, riferita inizialmente dall'emittente "Cadena Ser" e successivamente confermata da fonti del ministero della Difesa spagnolo all'agenzia di stampa "Efe", prevede eccezioni soltanto se debitamente motivate e autorizzate. Le ricostruzioni sulla portata dell'ordine non sono del tutto coincidenti. Alcune fonti parlano della cancellazione generale delle autorizzazioni, mentre altre precisano che il provvedimento riguarderebbe soprattutto le nuove richieste, lasciando valide quelle già concesse. Il comando militare non ha chiarito pubblicamente se il personale già in ferie debba necessariamente rientrare. La misura assume comunque un valore significativo perché arriva alla vigilia del 15 agosto, la data attorno alla quale si concentra la nuova campagna digitale. A Ceuta sono presenti migliaia di militari distribuiti tra la Legione, il Grupo de Regulares n° 54, il reggimento di cavalleria Montesa 3 e le unità del genio. Dopo la crisi di fine luglio, il dispositivo spagnolo è stato progressivamente rafforzato con il coinvolgimento di militari, Guardia Civil, Policía Nacional, Marina, unità subacquee, mezzi aerei e droni. Assetti navali sono stati impiegati per sorvegliare le acque attorno alla città, mentre nell'area del Tarajal, al confine terrestre e marittimo tra Ceuta e il Marocco, è stata installata una barriera galleggiante destinata a rendere più difficile l'avvicinamento alla diga. Sul versante marocchino, l'attenzione si concentra invece sulle strade e sulle località dalle quali potrebbero muoversi eventuali gruppi diretti verso le due città autonome. Il nodo centrale, per Madrid e Rabat, rimane la natura della mobilitazione digitale. Il rapporto della Guardia Civil sulla possibile iniziativa del 15 agosto, secondo quanto riportato dalla stampa marocchina e spagnola, non avrebbe individuato prove di un coinvolgimento del governo marocchino, dei suoi servizi di sicurezza o di una specifica organizzazione criminale. Il documento non considera però completamente spontanea la campagna e individua una probabile attività di facilitazione attraverso le piattaforme digitali. È proprio questo livello intermedio, tra aggregazione spontanea, disinformazione e possibile reclutamento, a rendere difficile prevedere dimensioni e tempi di un eventuale nuovo tentativo. La Commissione europea ha intanto annunciato il monitoraggio delle piattaforme digitali in vista del 15 agosto. Il precedente di luglio ha mostrato quanto rapidamente messaggi sulle presunte condizioni favorevoli all'ingresso in Spagna, video e appelli alla mobilitazione possano trasformarsi in un movimento fisico di massa. La prevenzione lungo la frontiera tra Marocco e Spagna non si svolge quindi più soltanto attraverso pattuglie, barriere e sistemi di sorveglianza. Una parte decisiva del confronto si è spostata nello spazio digitale, dove le autorità cercano di distinguere fra semplici voci, propaganda, disinformazione e reali attività di organizzazione. L'elevato stato di allerta segnalato oggi in Marocco riflette proprio questa difficoltà: la mobilitazione annunciata per il 15 agosto è ampiamente documentata, ma tempi, direttrici e dimensioni di un eventuale tentativo possono cambiare rapidamente. La comparsa di Melilla nei messaggi più recenti suggerisce inoltre che la pressione potrebbe non concentrarsi nuovamente su una sola frontiera.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Sánchez contro l'Italia. Roma non può farsi ricattare sulla sicurezza

Marco Pugliese · 11 agosto 2026



Il primo ministro spagnolo minaccia misure sui viaggiatori dall'Italia

Madrid reagisce ai controlli italiani minacciando misure sui viaggiatori provenienti dall'Italia. Ma dietro la decisione di Roma non c'è soltanto l'emergenza migratoria: Ceuta e Melilla sono da anni aree osservate per radicalizzazione e reclutamento jihadista. E l'Italia, potenza industriale del G7, non può accettare pressioni politiche sulla propria sicurezza nazionale. La tensione tra Roma e Madrid sta assumendo dimensioni che vanno ben oltre l'immigrazione. Dopo la crisi di Ceuta, l'Italia ha mantenuto controlli temporanei verso la Spagna, motivandoli con la necessità di verificare i movimenti secondari e prevenire possibili rischi per la sicurezza. Il governo di Pedro Sánchez ha risposto duramente, prospettando, a sua volta, controlli sui viaggiatori provenienti dall'Italia. La questione di fondo? Noi in Spagna facciamo arrivare turisti a un Paese che vive di servizi. È qui che la posizione spagnola diventa difficile da comprendere. Roma pone una questione precisa: dopo un afflusso eccezionale attraverso una frontiera esterna dell'UE, esistono garanzie sufficienti sull'identificazione delle persone entrate e sui loro successivi spostamenti nello spazio Schengen? L'Italia non ha bloccato cittadini spagnoli in visita. Sia chiaro. Ceuta non compare oggi per la prima volta negli studi sul jihadismo. Analisi del Real Instituto Elcano hanno evidenziato una particolare concentrazione storica di soggetti coinvolti nella mobilitazione jihadista provenienti da Ceuta e Melilla. Negli anni le autorità spagnole hanno inoltre condotto proprio a Ceuta operazioni contro ambienti legati alla radicalizzazione, all'indottrinamento e al reclutamento per Daesh. Il quadro europeo rende la prudenza ancora più necessaria: Europol continua a indicare il jihadismo tra le principali componenti della minaccia terroristica, mentre radicalizzazione digitale e percorsi individuali rendono più complessa l'attività preventiva. Madrid può naturalmente contestare durata e proporzionalità dei controlli italiani. Altra cosa è trasformare i turisti italiani in uno strumento di pressione politica. L'Italia non è un Paese periferico costretto a subire le decisioni altrui. È una delle maggiori economie industriali europee, membro del G7, grande potenza manifatturiera ed esportatrice e Paese fondatore dell'Unione. Su diversi indicatori industriali e commerciali dispone, inoltre, di punti di forza nettamente superiori alla Spagna. Il rapporto tra Roma e Madrid deve quindi essere minimo tra pari. Sánchez dovrebbe rispondere con informazioni, cooperazione tra apparati di sicurezza e garanzie sul controllo della frontiera, non con ritorsioni sui turisti. Schengen funziona soltanto se esiste fiducia reciproca. E la fiducia nasce dalla capacità di proteggere le frontiere esterne.

Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Dalla Mecca a Suez: le prime reazioni nel Mediterraneo

Elena Tempestini · 11 agosto 2026



Il contro-arco strategico di India, Israele, Grecia e Cipro alla sfida di Turchia, Arabia Saudita e Pakistan

Ieri scrivevamo che la vera partita non era soltanto a Hormuz. Mentre l'attenzione internazionale continua a concentrarsi sullo Stretto e sulla possibilità che diventi il punto di rottura della sicurezza energetica mondiale, il vero movimento strategico si sta producendo più a ovest lungo la catena che collega Hormuz al Golfo di Aden, Bab el-Mandeb, Suez e, infine, il Mediterraneo. Oggi quella lettura trova una conferma ulteriore. Il patto firmato alla Mecca da Arabia Saudita, Turchia e Pakistan il 7 agosto cambia, infatti, la geometria della sicurezza regionale. Non è formalmente una "NATO islamica" e non dispone ancora della struttura integrata, delle procedure operative e dell'apparato militare dell'Alleanza Atlantica. Ma contiene un elemento qualitativamente nuovo, un attacco contro uno dei tre viene considerato un attacco contro tutti. Ankara lo ha esplicitamente accostato al principio dell'Articolo 5, un attacco armato contro uno o più membri della NATO viene considerato un attacco contro tutti. È una trasformazione importante, perché mette nello stesso dispositivo tre capacità differenti, la potenza economica e finanziaria saudita, la capacità militare e industriale turca e la deterrenza nucleare del Pakistan. Ma ogni nuova architettura di sicurezza produce inevitabilmente una seconda domanda, chi costruirà il contrappeso? Ed è qui che bisogna tornare a guardare verso il Mediterraneo. Non perché sia nata, nelle ultime ore, una nuova NATO quadrilaterale composta da India, Israele, Grecia e Cipro. Questo non è ancora accaduto. Ma perché i quattro Paesi rappresentano ormai alcuni dei nodi più evidenti di una rete strategica alternativa, la cui costruzione era già in corso e che il nuovo patto di Mecca rende molto più significativa. Israele aveva già indicato questa direzione. Nel febbraio scorso Benjamin Netanyahu aveva parlato di un vero e proprio "hexagon of alliances", nel quale aveva citato esplicitamente India, Grecia e Cipro insieme ad altri Paesi arabi, africani e asiatici. L'obiettivo dichiarato era costruire una rete di Stati capace di confrontarsi con quelli che Israele definiva gli assi radicali sciita e sunnita. Ma il passaggio decisivo è arrivato sul terreno concreto. Il 22 maggio India e Cipro hanno elevato le loro relazioni a Strategic Partnership, accompagnandola con una roadmap quinquennale per la cooperazione nella difesa, un dialogo sulla cybersecurity, cooperazione antiterrorismo, tecnologia e un accordo per la ricerca e il soccorso marittimo. Cipro è inoltre entrata nell'Indo-Pacific Oceans Initiative nel settore del commercio, della connettività e del trasporto marittimo. Non è un dettaglio diplomatico. È geografia strategica. Perché Cipro è uno dei punti nei quali Mediterraneo orientale, Medio Oriente, Suez e spazio europeo entrano nella stessa equazione. E l'India, che per decenni è stata letta soprattutto attraverso la propria proiezione nell'Oceano Indiano e nell'Indo-Pacifico, sta progressivamente portando la propria profondità strategica verso occidente. A luglio, il direttore generale del ministero della Difesa israeliano, Amir Baram, ha infatti indicato proprio una possibile architettura che colleghi India, Emirati Arabi Uniti, Grecia e Cipro, con Israele e Stati Uniti come elementi centrali del sistema. È questo il punto che cambia la lettura della crisi. Non stiamo assistendo semplicemente alla nascita di due blocchi militari contrapposti. Stiamo assistendo alla costruzione di archi strategici. Da una parte Pakistan -> Arabia Saudita -> Turchia con la possibilità di ulteriori adesioni, tra cui è stato evocato anche l'Egitto. Dall'altra una rete molto più fluida India -> Golfo -> Israele -> Cipro -> Grecia -> Europa, con gli Emirati come possibile cerniera e con il Mediterraneo orientale come piattaforma geografica, la differenza è fondamentale. Il primo sistema nasce principalmente come architettura di sicurezza e deterrenza. Il secondo non può essere letto soltanto in termini militari: comprende energia, porti, tecnologia, commercio, infrastrutture, connettività marittima e corridoi terrestri. Ed è qui che torna Suez. Perché Hormuz è un checkpoint. Suez è qualcosa di più è un sistema di connessione. Chi controlla o protegge le infrastrutture che collegano il Golfo all'Oceano Indiano, il Mar Rosso al Mediterraneo e il Mediterraneo all'Europa non controlla semplicemente una rotta commerciale. Acquisisce capacità di condizionare la circolazione di energia, merci, dati, investimenti e potenza militare. La conseguenza strategica del patto di Mecca, dunque, potrebbe essere esattamente opposta a quella che suggerisce la semplice cronaca. Non soltanto la militarizzazione del Golfo, ma la moltiplicazione delle alternative al Golfo. E qui l'India diventa decisiva. Per Nuova Delhi il problema non è soltanto il Pakistan. È evitare che una nuova architettura regionale consenta ad Ankara, Islamabad e Riyadh di costruire una continuità strategica che possa proiettarsi dall'Asia meridionale al Mediterraneo. Per Israele il problema è evitare l'isolamento strategico e costruire

una profondità esterna ai propri confini. Per Grecia e Cipro il problema è contenere una crescente proiezione turca nel Mediterraneo orientale. Per l'Europa il problema è molto più grande: non perdere il controllo strategico delle vie attraverso cui arrivano energia, merci e connettività dall'Asia. Ecco perché quello che ieri sembrava un discorso su Hormuz oggi appare come qualcosa di diverso. Hormuz è il punto di pressione. Suez è il punto di connessione. Il Mediterraneo orientale è il punto di convergenza. La vera competizione, allora, non sarà necessariamente combattuta per conquistare uno stretto. Sarà combattuta per costruire la rete di alternative che rende uno stretto meno indispensabile e, contemporaneamente, la rete di alleanze capace di proteggerle. È questa la nuova talassocrazia. Non più soltanto il dominio del mare, come nella lettura classica di Mahan, ma la capacità di trasformare mare, porti, corridoi, energia, tecnologia e alleanze in un unico dispositivo di potenza. Ieri abbiamo scritto: non guardate soltanto Hormuz, guardate Suez. Oggi possiamo aggiungere una seconda frase: non guardate soltanto Suez, guardate chi sta costruendo le alleanze intorno a Suez. Perché è lì che la nuova mappa strategica del Medio Oriente e del Mediterraneo sta cominciando a prendere forma.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Massoneria, nome abusato da eterie iniziatiche che non lo sono

Silvano Danesi · 11 agosto 2026





Il nido massonico è stato, fin dal '700, invaso dai cuculi - Nell'800 depone il suo uovo anche la Co-Massoneria - Passaggio in India con la teosofia - La scissione del 2002 - L'Eastern Order -

Massoneria, un nido invaso dai cuculi

Come ho scritto nel mio libro VAI AL LINK , nel XVIII secolo, a differenza del secolo precedente, fioriscono gruppi iniziatici e riti che poco hanno a che fare con la Massoneria e che utilizzano le strutture massoniche per radicarsi e diffondersi. In alcuni casi le nuove realtà iniziatiche mantengono una loro lodevole autonomia, in altri casi si sovrappongono alla Massoneria, dichiarando la loro presunta e non dimostrata superiorità. Si assiste inoltre, soprattutto nel '700 al fiorire di una quantità impressionante di gradi cosiddetti massonici. Jean Marie Ragon, studioso del fenomeno massonico, annovera ben 1.400 gradi, ai quali accompagna ben 52 riti. Nel Settecento fiorisce una letteratura misteriosofica, occultista, magistica, teosofica, che dà origine a quei fenomeni che Eugenio Bonvicini definisce: "Obbedienze massoniche spurie, o Ordini pseudo massonici o pseudo ermetici, più o meno "mistici"" che nulla hanno a che fare con la Tradizione propria della Massoneria. Niente da dire, ovviamente, sulla validità di ogni singola eteria iniziatica. Molto da dire quando un'eteria iniziatica che non è massonica assume il nome di Massoneria o si ritiene superiore o, addirittura, sovraordinata alla Massoneria. Tra questi gruppi iniziatici pseudo massonici Bonvicini annovera il Rito della Stretta Osservanza, il Martinismo e il Martinesismo, gli Eletti Choen, il Rito dei Filaleti, la Golden Dawn, la Blawantski Lodge, La Società Rosicruciana in Anglia, La Loggia Luminosa di Berlino, il Rito di Swedemborg, la Hermetic Society, la Esoteric Section, la Dublino Hermetic Society e altre associazioni che si definiscono rosacruciane e che asseriscono di derivare la loro conoscenza tradizionale da segreti tramandati da Superiori Incogniti o da mitici Superiori Occulti. A queste si possono aggiungere il Rito scozzese rettificato, gli Illuminati di Baviera, i Cavalieri beneficenti della Città Santa e altri. Sono quelli che definisco i cuculi, in quanto depositano il loro uovo nel nido massonico e si appropriano della Tradizione massonica per veicolare le loro idee.

Il deposito delle uova del cuculo continua anche nell'800

Tra questi "cuculi" possiamo anche annoverare la Co-Massoneria, che nasce fuori dalla continuità istituzionale della Massoneria regolare, ma utilizza deliberatamente la forma rituale massonica. La Co-Massoneria non è una continuazione della Massoneria regolare: nasce, infatti, nel 1893 in Francia, con Maria Deraismes e Georges Martin, attraverso una rottura con il sistema massonico esistente. Le Droit Humain è una delle principali forme storiche di Co-Massoneria. Cosa sia la Co-Massoneria lo vedremo tra poco. Aderire alla Massoneria non è la stessa cosa che aderire alla Co-Massoneria. Ai "cuculi" si deve gran parte della perduta autenticità

tradizionale della Massoneria simbolica, con la conseguente necessità di una paziente opera di discernimento. In questo panorama assai complesso, si possono identificare alcuni grandi filoni di pensiero intorno ai quali si sono organizzati gradi e riti: Il cristianesimo riformato e, in particolare, quello anglicano che influenzò la Massoneria dei Modern. Il cristianesimo cattolico, influenzò, soprattutto con l'opera dei gesuiti, varie società esoteriche sorte a fianco degli eredi della corrente stuardista e in rapporto e con la protezione di sovrani illuministi. Il cristianesimo gnostico, erede dello gnosticismo pagano e protocristiano e delle scuole ellenico-alessandrine, per secoli combattuto come eretico, ha avuto la sua parte. Al deposito delle uova dei cuculi nel nido massonico hanno contribuito in molti.

La Massoneria ha una sua storia peculiare

La Massoneria ha una propria storia e una propria linea tradizionale e non è corretto inserire su tale tradizione innesti di altre linee tradizionali, che hanno una loro storia, una loro identità e che hanno seguito altri percorsi. Come saggiamente afferma Gastone Ventura, "una cosa è tradizionale solo e in quanto tutto ciò che la riguarda proviene dalle sue origini, cioè è stato tramandato integralmente". [i] È questo trasferimento integro che va affrontato, con il vaglio della ricerca, con particolare riguardo ai libri di pietra, opere dei massoni in senso proprio, i quali, nelle loro proporzioni geometriche e matematiche e nella loro simbologia, rinviano all'orizzonte archetipico della conoscenza, ossia a quella "Conoscenza unica", come scrive Sebastiano Caracciolo, "anteriore e superiore all'uomo storico, con carattere di trascendenza e di essenzialità nella quale è immanente la sacralità dell'origine divina e dei valori assoluti". [ii] La Tradizione, come viene intesa nel mondo iniziatico, è pertanto il trasferimento integro della "Conoscenza unica" che va continuamente indagata, con spirito critico e nel rispetto delle varie linee di trasmissione nelle quali, nei secoli e per molteplici fattori, la Tradizione unica si è frammentata. Il metodo peggiore per risalire all'Unica Sorgente è quello di fare confusione tra le fonti dalle quali hanno preso avvio le varie correnti tradizionali, mentre è corretto percorrere ogni fiume fino alla sua fonte, rispettandone il percorso, con la consapevolezza che quello non è l'unico e che non ha il diritto di sovrapporsi ad altri fiumi, i quali, a loro volta, vanno percorsi per quello che sono e per come si sono sviluppati nei secoli e nei contesti culturali e ambientali loro propri. Così come l'Umanità è composta di individui, unici e irripetibili nella loro individualità e i popoli sono aggregati di individui che nei secoli hanno condiviso ambiente, evoluzione, cultura, anche i vari fiumi della Conoscenza unica si sono strutturati nel tempo e vanno conosciuti e rispettati per quello che sono. "Per poter comprendere l'essenza della Tradizione - scrive ancora Caracciolo - bisogna analizzare leggende, miti e simboli cogliendo i loro significati più profondi dopo avere sgomberato l'animo da pregiudizi etnici, folcloristici, letterari e storici e individuare, per poi interiorizzarli, i temi di cui essa è l'espressione". [iii]

La Massoneria "moderna" è figlia del "campus" europeo

La Massoneria definita "moderna" non è nata nel 1717, data di nascita della Massoneria dei "Modern", ossia della Massoneria inglese e protestante voluta dagli Hannover, ma è il frutto di un processo storico durato alcuni secoli, durante il quale le corporazioni medievali si sono trasformate, acquisendo apporti derivanti da linee culturali e iniziatiche che, dopo essere sopravvissute carsicamente durante l'imperium della Chiesa cattolica apostolica romana, erede dell'Impero romano d'Occidente, sono riemerse sulla scena della storia, rivendicando il loro spazio tradizionale. Tali apporti vanno contestualizzati e inseriti nel travaglio plurisecolare dei cristianesimi non cattolici e nelle linee iniziatiche precedenti al cristianesimo, ossia di quelle sommariamente definite pagane. Tali apporti hanno avuto, in seguito, come lievito l'Umanesimo e il Rinascimento, ma è solo con le riforme protestanti e con l'emancipazione di vasti territori europei dal dominio della Chiesa di Roma che antiche linee di pensiero hanno potuto riaffacciarsi sulla scena della storia dopo secoli di percorsi carsici. Il "campus" europeo nel quale si è elaborata una possibile sintesi tra il cristianesimo e le culture classiche e pagane ha avuto come sedi significative la Champagne, Firenze e l'Inghilterra. Di questo "campus" europeo sono vessilli tre grandi poeti: Chrétien de Troyes, Dante e Shakespeare, tra di loro connessi da un unico filo iniziatico, rappresentato dalla corrente dei "Fedeli d'Amore". Di quel "campus" è figlia la ritualistica massonica attualmente in uso nei tre gradi simbolici tradizionali, che evidenzia nel tempio massonico la possibilità della convivenza di più culture tradizionali, se ad esse si accede con lo sguardo rivolto agli archetipi e al fondamento e non a dogmi o a precetti riguardanti aspetti religiosi. La ridefinizione rituale attuata nel corso del '600, grazie all'opera di Elias Ashmole, che ha riassunto una lunga e complessa rielaborazione, è un restauro tradizionale che sana la cesura tardo antica operata nei confronti delle Arti Liberali.

Il cantiere e le Arti liberali

Come ho già scritto nel mio "Le radici scozzesi della Massoneria", i cantieri medievali, con le logge che riunivano architetti, maestri, operai, artisti e artigiani, rappresentano la concreta realizzazione, nelle arti e nell'architettura, del dibattito che percorre tutto il Medioevo sulle Arti liberali e che si confronta con il pensiero classico di Marciano Capella, introdotto da Severino Boezio e con le correnti neoplatoniche ed ellenistiche, prima, e con quelle aristoteliche poi. È bene rammentare, come scrivono M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri e M. Parodi, "la centralità teorica e pratica della "settumplice via alla sapienza": la forza di questa struttura che con qualche variazione operò da asse portante della cultura dall'antichità al pieno Medioevo". [iv] Le arti cosiddette liberali giungono alla conoscenza degli uomini del Medioevo tramite Severino Boezio, la cui opera De Consolatione "può essere considerata un vero grande repertorio di parole, temi, tipoi e immagini ancora presenti nella nostra tradizione e certamente vitalissimi fino al Settecento". [v] Le arti liberali e tra esse in primo luogo la geometria sono il riferimento degli Old Charges e lo sono anche per una gran parte della riflessione filosofica del Medioevo. Gli Old Charges ci riconducono anche, con la citazione di Ermete Trismegisto e di Pitagora, alla grande Tradizione egizia ed ellenistica e alle parole principiali dei sophoi greci, antiche radici fondative della Sapienza occidentale. Il tema delle sette arti è condiviso dai maggiori pensatori dell'alto Medioevo. Il Tempio, ossia la cattedrale medievale, è la riproduzione del cosmo, secondo l'antica tradizione egizia e il cosmo è il frutto dell'azione di un principio intelligente e ordinatore, un Grande Architetto supremo, del quale l'architetto terreno e il capomastro sono imitatori. Le arti liberali sono l'alimento degli artigiani, dei liberi muratori, degli architetti che costruiscono nei cantieri medievali le cattedrali, veri e propri libri di pietra, nelle cui strutture, armonicamente concepite e realizzate e nelle simbologie di statue e dipinti è racchiusa la "sapienza divina" che si esprime per archetipi e per simboli. Archetipi e simboli che costituiscono, ancora oggi, il linguaggio iniziatico della Massoneria. I costruttori, oltre ai riferimenti

platonici e neo platonici, hanno presenti anche i modelli cosmologici di Hildegarda di Bingen o le teorie sul macrocosmo e il microcosmo; conoscono la proporzione aurea e il rapporto tra il raggio del cerchio e la circonferenza. "Quando il capomastro traccia i simboli dei diversi elementi nella Casa del Signore, non fa altro che prolungare sulla pietra le meditazioni quotidiane dell'uomo contemplativo". [vi] Tuttavia, l'aspetto più significativo delle scuole dei monasteri prima e delle corporazioni di mestiere in seguito è che, oltre ad essere centri di cultura tecnica, sono anche scuole di studio del simbolo e il simbolo è il riferimento essenziale del percorso massonico. Nell'antichità, scrive René Guénon, esisteva "una sorta di geografia sacra o sacerdotale, e la posizione delle città e dei templi non era arbitraria ma determinata da leggi molto precise; si possono intuire in questo i legami che univano l'"arte sacerdotale" e l'"arte regale" all'arte dei costruttori, come anche le ragioni per cui le antiche corporazioni erano in possesso di una vera tradizione iniziatica". [vii]

Ashmole recupera le correnti iniziatiche

L'opera di Ashmole, pertanto, non si discosta dalla Tradizione propriamente massonica, ossia dalla conoscenza propria delle corporazioni di mestiere, ma ne completa la conoscenza sulla base del recupero delle correnti iniziatiche riemerse e, in particolare, di quelle alchemiche, cabalistiche e dei Fedeli d'Amore. Non va dimenticato l'apporto della tradizione druidica che Ashmole recupera e ravviva. Elias Ashmole è ritenuto in ambito neo-druidico colui che ha trasferito alla Massoneria i tre gradi di iniziazione druidica. Ashmole, che ha scritto i rituali ancora in uso, è un Rosacroce e i Rosacroce, come scrive Alberto Cesare Ambesi, sono eredi della cultura umanistica delle accademie italiane e dei Fedeli d'Amore, i quali a loro volta sono in gran parte eredi dei trovatori accasatisi alla corte di Federico II di Svevia e nella sua Magna Curia. Come ho scritto nel mio: "I Fedeli d'Amore alla corte di Artù", la linea di pensiero dei Fedeli d'Amore ha dei riferimenti essenziali in Federico II di Svevia e nella sua "Magna Curia", nella Provenza e nell'Aquitania dei trovatori, eredi della cultura basca, nei Minnesanger, in Severino Boezio, nella poesia dei mistici arabi e nella Champagne di Chrétien de Troyes, che ripropone, con la "Materia di Bretagna", l'antica cultura druidica. Antichi fiumi sotterranei paiono confluire in Elias Ashmole, il quale è anche fondatore della Royal Society ed è un "antiquario", ossia uno studioso di cose antiche. Carlo II Stuart, appena insediato sul trono nominò Ashmole Araldo di Windsor. Fu Ashmole a iniziare la riabilitazione dei Templari. Ashmole, soprattutto, fu un fedele stuardista, ossia un fedele alla dinastia che era custode del nesso tra tradizione druidica e tradizione massonica. Ashmole, pertanto, recupera una catena iniziatica ininterrotta e la arricchisce con il contributo di linee iniziatiche che, sia pure attraverso mille difficoltà, sono giunte nel XVII secolo all'appuntamento con la storia. Attraverso la cultura di Ashmole ritorna l'attenzione sulla medicina, nella sua accezione antica, grazie ai contributi paracelsiani e grazie alla leggenda di Hiram-Osiride ritorna, nascosto sotto i veli del "Tempio di Salomone", quel "Tempio dell'Uomo" egizio del quale ho scritto nel mio: "I Massoni nella Casa della Vita" e che rappresenta una delle più importanti radici dell'autentica Tradizione massonica.

Le uova dei cuculi del XIX secolo

La deposizione delle uova dei cuculi è continuata anche nel XIX secolo. Una delle appropriazioni del nome Massoneria da parte di un mondo che ha la sua indubbia dignità, ma che massoneria non è, è avvenuto XIX secolo, quando, nel 1882, la giornalista e femminista Maria Deraismes viene iniziata nella loggia maschile Les Libres Penseurs du Pecq, in Francia. È un episodio eccezionale, perché le donne erano escluse dalla Massoneria maschile. Nel 1893, Deraismes e Georges Martin, medico, politico e massone francese, costituiscono a Parigi una struttura co-massonica che ammette uomini e donne: la Grande Loge Symbolique Écossaise Mixte de France - Le Droit Humain. Nel 1901, questa esperienza assume una struttura internazionale e diventa: Ordre Maçonnique Mixte International "Le Droit Humain". Da quel momento Le Droit Humain diventa il principale organismo internazionale della Co-Massoneria, ma il termine Co-Massoneria continua a indicare più generalmente la Massoneria mista, anche quando si sviluppano altre obbedienze. La storia della Co-Massoneria si intreccerà presto con il mondo della Teosofia. L'esempio più evidente è quello di Annie Besant, che entra nel Le Droit Humain nel 1902 e porta la Co-Massoneria in India nel 1904, ad Adyar dove la Co-Massoneria si incontra con la Teosofia. Annie Besant (1847-1933) è stata una figura chiave della Società Teosofica, che ha guidato come presidente dal 1907 fino alla morte. Dopo aver incontrato la fondatrice Helena Blavatsky nel 1889, la Besant ha reso i concetti esoterici più chiari e accessibili, legando la teosofia all'impegno sociale e alla lotta per l'indipendenza dell'India. Annie Besant ha diretto la sezione esoterica e poi l'intera Società Teosofica internazionale con sede ad Adyar, in India, ha semplificato la dottrina con opere divulgative come Sapienza antica e Le leggi fondamentali della teosofia e ha unito lo studio del karma e della reincarnazione all'attivismo politico e ai diritti umani. La Besant considerava il nucleo esoterico di ogni fede come un'unica grande verità universale, descrisse i piani di esistenza (fisico, astrale e mentale) e il potere del pensiero e promosse il rispetto per ogni essere vivente e sostenne il giovane Jiddu Krishnamurti come maestro spirituale.

Opere teosofiche fondamentali della Besant sono: Sapienza antica (The Ancient Wisdom, 1897), il suo testo più famoso, una sintesi chiara e sistematica della cosmologia e della dottrina teosofica; Le leggi fondamentali della teosofia (The Principles of Luciferianism / Theosophical Lectures, 1894 - 1899), una serie di scritti che spiegano i concetti di karma, reincarnazione e l'evoluzione dell'anima; Il potere del pensiero (Thought Power: Its Culture and Culture, 1901), un saggio pratico su come la mente e i pensieri influenzino la realtà e il corpo astrale e Studio sulla coscienza (A Study in Consciousness, 1904), un'analisi approfondita dello sviluppo della consapevolezza spirituale attraverso i diversi piani di esistenza.

Ad Adyar una Co-Massoneria à la manière de Besant

Ad Adyar si ha la proposizione del mondo teosofico massonico di Besant, di Leadbeater come tradizione teosofico-massonica. Obbligatorio, a questo punto, introdurre la figura di Charles Webster Leadbeater (1854 - 1934), centrale nel passaggio dalla Teosofia di Adyar alla sua particolare interpretazione della Co-Massoneria. Leadbeater era un ex sacerdote anglicano che entrò nella Società Teosofica nel 1883. Divenne poi uno dei principali collaboratori di Annie Besant, sviluppando una concezione della Teosofia fortemente orientata verso la chiaroveggenza e percezione dei cosiddetti piani sottili; il karma e la reincarnazione; l'evoluzione spirituale dell'umanità; le gerarchie spirituali e Maestri; l'interpretazione esoterica dei simboli religiosi e iniziatici. Con Besant e soprattutto Leadbeater, una parte di essa compie poi un'ulteriore trasformazione: il contenitore massonico viene conservato, mentre il sistema interpretativo viene fortemente

teosofizzato ed esoterizzato. Leadbeater entrò nella Co-Massoneria di Le Droit Humain nel 1915, nella loggia di Sydney. Successivamente raggiunse il 33° grado. Da quel momento iniziò a lavorare, insieme ad Annie Besant, alla reinterpretazione esoterica dei rituali massonici. Non si limitò, quindi, a praticare la ritualità esistente: cercò di individuarvi significati occulti e corrispondenze con la cosmologia teosofica. Besant e Leadbeater elaborarono infatti una serie di rituali co-massonici nei quali il simbolismo massonico veniva letto attraverso concetti teosofici. Questo secondo passaggio è fondamentale per comprendere perché la Co-Massoneria di Adyar sia qualcosa di molto diverso non soltanto dalla Massoneria regolare, ma anche dalla Co-Massoneria originaria di Deraismes e Martin. Nella loro interpretazione, elementi massonici tradizionali vengono messi in rapporto con concetti della Teosofia: la Luce come manifestazione della realtà spirituale; l'Oriente come sorgente della Luce e della conoscenza; il Tempio come rappresentazione dell'essere umano e del cosmo; l'ascesa attraverso i gradi come evoluzione della coscienza; la morte e la rinascita iniziatica come trasformazione spirituale; il Maestro come livello superiore della coscienza; il Grande Architetto dell'Universo come principio cosmico ordinatore. Il significato attribuito al rito viene reinterpretato attraverso la cosmologia teosofica e un elemento particolarmente originale è il Dharma Ritual. Nella tradizione Besant-Leadbeater compare infatti, il cosiddetto Dharma Ritual, sviluppato nell'ambiente indiano. Il termine dharma introduce un vocabolario esplicitamente proveniente dalla tradizione filosofico-religiosa indiana. La ritualità diventa così un punto d'incontro tra simbolismo massonico occidentale, Teosofia e linguaggio spirituale indiano. Il Dharma Ritual, elaborato a Benares nel 1903 (le successive redazioni furono 1908, 1913, 1916 e poi il rituale assunse i nomi Lauderdale e successivamente Wycherley) fu costruito sul telaio dell'Emulation, incorporando elementi del Rito Scozzese e del Rito Francese. Emulation è riferimento per i primi tre gradi, mentre per i gradi superiori il riferimento è il Rito Scozzese Antico e Accettato (AASR). Per sintetizzare, la Co-Massoneria non è la Massoneria tradizionale resa accessibile alle donne: è un'organizzazione autonoma nata nel 1893 che assume forme, simboli, gradi e rituali massonici, ma non appartiene alla continuità istituzionale della Massoneria regolare. Nel caso della tradizione sviluppatasi attorno ad Adyar, questa forma massonica viene inoltre reinterpretata attraverso la Teosofia e altre correnti esoteriche.

La scissione del 2002 e la nascita dell'Eastern Order

Come è spesso accaduto nelle varie correnti iniziatiche, anche nel caso della Co-Massoneria della Besant si arriva ad una scissione. Nel caso indiano, la scissione del 2002 è un passaggio molto preciso e importante, perché porta alla nascita di una nuova obbedienza internazionale distinta da Le Droit Humain. La rottura avvenne nel dicembre 2002 ad Adyar, Chennai (India), sede storica della Società Teosofica. In una conferenza tenutasi ad Adyar fu costituito l'Eastern Order of International Co-Freemasonry (EOIC), che dichiarò di rompere completamente i rapporti con l'International Order of Co-Freemasonry - Le Droit Humain. La cosa è particolarmente interessante perché la scissione non fu semplicemente geografica. Alla base vi erano anche divergenze sulla concezione della Co-Massoneria. Secondo la documentazione dell'epoca, il nuovo Ordine riaffermava come requisiti essenziali: la credenza in un Essere Supremo; l'utilizzo nelle logge di un Volume della Sacra Sapienza- Lore sul quale vengono assunti gli obblighi; una concezione della Massoneria più vicina ai principi massonici tradizionali. Il movimento non riguardò soltanto l'India. Le fonti indicano che dalla struttura internazionale di Le Droit Humain si separarono India e Nuova Zelanda, insieme a logge e singoli membri di Stati Uniti, Brasile e Costa Rica. L'elemento indiano era però centrale: il nuovo Ordine ebbe la propria base amministrativa in India. Una fonte massonica australiana contemporanea alla vicenda indica inoltre come Grand Master dell'Eastern Order Radha Burnier, 33°, figura di enorme rilievo nella Società Teosofica di Adyar. La scissione del 2002 nacque da una crisi interna a Le Droit Humain riguardante la direzione futura dell'Ordine, nella quale la questione della credenza nel Principio Supremo e della conservazione di alcuni elementi della tradizione massonica divenne uno dei punti di maggiore tensione. La corrente di Radha Burnier, legata alla tradizione Besantiana e all'ambiente di Adyar, scelse di preservare una concezione della Co-Massoneria fondata sul Grande Architetto dell'Universo, sul Volume della Sacra Sapienza e sulla dimensione spirituale del rituale. Nel dicembre 2002 questa separazione venne formalizzata ad Adyar con la costituzione dell'Eastern Order of International Co-Freemasonry. La Co-Massoneria arrivata in India con Annie Besant nel 1904 si era sviluppata in un ambiente strettamente collegato alla Società Teosofica di Adyar. Besant era presidente della Società Teosofica dal 1907 al 1933 e fu la principale artefice della diffusione della Co-Massoneria nel mondo anglosassone e poi in India. Questa tradizione aveva quindi una caratteristica peculiare: non considerava la Massoneria soltanto come una fraternità morale, ma tendeva a leggerne i rituali come strumenti di trasformazione interiore e di conoscenza. È una continuità che l'Eastern Order rivendica esplicitamente ancora oggi: si definisce discendente delle logge fondate grazie all'opera di Besant e interpreta la Massoneria come una disciplina spirituale, persino come una sorta di "Yoga" del massone. Radha Burnier non era una figura marginale: era una delle massime personalità della Teosofia di Adyar. Fu presidente internazionale della Società Teosofica e, contemporaneamente, dirigeva la struttura della Co-Massoneria di Le Droit Humain in India. Nel 2002, dopo la rottura con Le Droit Humain, divenne Grand Master dell'Eastern Order of International Co-Freemasonry e presidente del suo Supreme Council.

La conferenza di Adyar, dicembre 2002, produce una rottura netta con Le Droit Humain

Le fonti massoniche contemporanee alla vicenda descrivono esplicitamente la costituzione dell'Eastern Order of International Co-Freemasonry e la cessazione dei rapporti con il Supremo Consiglio di Le Droit Humain. L'attuale costituzione dell'Eastern Order chiarisce che il Volume of Sacred Lore può essere scelto tra differenti testi sacri: il candidato può scegliere quello corrispondente alla propria tradizione e alle proprie convinzioni. Un relativismo che pone, anche solo per questo motivo, la Co-Massoneria dell'Eastern Order l di fuori della tradizione propria della Massoneria. L'apertura sull'Ara del Prologo del Vangelo di Giovanni è imprescindibile elemento distintivo e significativo della Massoneria. L'Eastern Order afferma che Annie Besant reintrodusse tre elementi che riteneva essere stati eliminati dai precedenti rituali francesi: belief in a Supreme Divine Intelligence, the presence of a Volume of Sacred Lore, Brotherly Love, Relief and Truth. Quindi il Volume of Sacred Lore è particolarmente interessante perché costituisce uno dei punti attraverso i quali la Co-Massoneria di Besant cerca di riavvicinarsi a determinati principi della

tradizione massonica anglosassone, ma rimanendone lontana. La nuova obbedienza afferma contemporaneamente: tradizione massonica; uomini e donne sullo stesso piano; Grande Architetto dell'Universo; pluralità delle Scritture; ricerca individuale della Verità; dimensione esoterica; trasformazione interiore. Eastern non significa semplicemente "orientale" nel senso geografico. L'Ordine stesso spiega che il termine indica simbolicamente l'Oriente come luogo del sorgere della Luce. E questo assume un significato particolare ad Adyar. Adyar era infatti il luogo nel quale, fin dalla fine dell'Ottocento, la Teosofia aveva cercato di costruire un ponte fra sapienza occidentale, tradizioni iniziatiche, filosofia indiana e ricerca spirituale universale. La Co-Massoneria besantiana si inserisce precisamente in questo progetto, ma non è la Massoneria. [i] Gastone Ventura, Tutti gli uomini del Martinismo, Atanor [ii] Sebastiano Caracciolo, La scienza ermetica, Editrice "Lo Scarabeo" [iii] Sebastiano Caracciolo, La scienza ermetica, Editrice "Lo Scarabeo" [iv] M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri e M. Parodi, Storia della filosofia medievale, Laterza [v] M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri e M. Parodi, Storia della filosofia medievale, Laterza [vi] M. M. Davy, Il simbolismo medievale, Mediterranee [vii] René Guénon, Il re del mondo, Adelphi



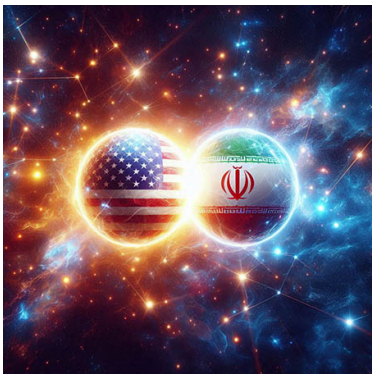
Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Iran, il generale Caine avverte: "Serve una via d'uscita dalla guerra"

Giuseppe Gagliano · 11 agosto 2026



Si rischia l'aumento del prezzo economico, politico e umano della guerra

Il generale Dan Caine, capo dello Stato maggiore congiunto degli Stati Uniti, avrebbe avvertito privatamente i principali consiglieri del presidente Donald Trump della necessità di individuare una via d'uscita dal conflitto con l'Iran, sostenendo che un'ulteriore intensificazione delle operazioni militari potrebbe produrre conseguenze opposte a quelle desiderate. Secondo quanto riportato dalla CNN, la superiorità aerea americana, per quanto netta, difficilmente sarebbe sufficiente a raggiungere gli obiettivi politici fissati dalla Casa Bianca. Il problema riguarda la distanza tra capacità militare e risultato politico. Gli Stati Uniti possono dominare lo spazio aereo, distruggere installazioni, colpire centri di comando e danneggiare infrastrutture strategiche, ma questo non comporta necessariamente la resa di Teheran. L'Iran è un Paese di quasi novanta milioni di abitanti, con un territorio molto esteso, una complessa struttura statale e una rete di forze militari, apparati di sicurezza e organizzazioni alleate presenti in diverse aree del Medio Oriente.

Washington dovrebbe quindi stabilire con precisione quale sia l'obiettivo del conflitto: distruggere il programma nucleare iraniano, indebolire o rovesciare il governo, interrompere il sostegno alle organizzazioni regionali oppure costringere Teheran a negoziare. Si tratta di obiettivi differenti, che richiedono strumenti e strategie altrettanto differenti. Gli impianti nucleari possono essere colpiti, ma le conoscenze necessarie per ricostruirli non possono essere eliminate con i bombardamenti. Allo stesso modo, un tentativo di provocare un cambio di governo potrebbe alimentare il nazionalismo iraniano e compattare una società altrimenti attraversata da profonde divisioni. L'Iran dispone, inoltre, di strumenti di risposta asimmetrica che potrebbero rendere molto costoso un conflitto prolungato. Teheran non avrebbe bisogno di sconfiggere militarmente gli Stati Uniti, ma potrebbe cercare di aumentare progressivamente il prezzo economico, politico e umano della guerra. Lo Stretto di Hormuz resta uno dei principali strumenti di pressione. Anche senza bloccarlo completamente, l'Iran potrebbe rendere più rischiosa la navigazione attraverso mine, missili costieri, incursioni navali e attacchi contro porti e petroliere. L'aumento del rischio avrebbe conseguenze sui costi assicurativi, sui trasporti marittimi e sui prezzi dell'energia, con ripercussioni soprattutto in Europa e Asia, ma anche sull'economia americana. Un altro problema riguarda il consumo delle munizioni di precisione. Una campagna aerea prolungata richiede grandi quantità di missili costosi e difficili da rimpiazzare rapidamente, necessari anche per gli

scenari europeo e asiatico. Ogni ordigno utilizzato contro l'Iran riduce temporaneamente le scorte disponibili per affrontare eventuali crisi con Russia e Cina. Secondo la ricostruzione della CNN, Caine avrebbe organizzato incontri riservati con consiglieri che condividono le sue preoccupazioni, nel tentativo di costruire una posizione comune prima del confronto con Trump. Non si tratterebbe di un'opposizione dei vertici militari alla Casa Bianca, quanto della volontà di presentare al presidente una valutazione complessiva dei rischi derivanti da un'ulteriore escalation. La questione centrale resta quindi politica. Trump deve poter rivendicare un risultato senza trascinare gli Stati Uniti in una guerra terrestre che Washington non sembra intenzionata a combattere. Anche Teheran, tuttavia, avrebbe bisogno di una soluzione che non possa essere interpretata internamente come una capitolazione. Una possibile via d'uscita potrebbe passare attraverso pressione militare e mediazione regionale, fino a un accordo limitato che comprenda la cessazione degli attacchi, restrizioni verificabili sul programma nucleare iraniano, garanzie sulla libertà di navigazione e un graduale allentamento delle sanzioni. Più che una pace definitiva, sarebbe una tregua armata. Il messaggio attribuito al generale Caine è dunque che la superiorità militare americana non garantisce automaticamente una vittoria politica. Senza uno sbocco diplomatico, gli Stati Uniti rischiano di trovarsi impegnati in un conflitto sempre più costoso, capace di infliggere gravi danni all'Iran ma senza una chiara strategia per la sua conclusione. In collaborazione multimediale con Notizie Geopolitiche .

Author
Giuseppe Gagliano

L'Odissea di Nolan nella civiltà terminale

Roberto Pecchioli · 11 agosto 2026



Una fotografia del clima postmoderno: la profanazione di un capolavoro amputato di epica, poetica, forza primigenia e valore archetipico

Chissà che penserebbe Omero - o chi scrisse l'Odissea - del successo, a tre millenni di distanza dal poema, della versione cinematografica di Christopher Nolan di uno dei testi fondanti della civiltà classica e poi europea. Ha già incassato un miliardo di dollari, un affarone. La stampa italiana si premura di ricordare che il kolossal hollywoodiano ha superato al botteghino Buen Camino di Checco Zalone. Sono i soli metri di paragone - quantitativi, mercantili, aritmetici - di una civiltà allo stremo, che tratta l'Odissea più o meno alla stregua di una serie di Netflix, curiosamente ambientata in un passato remoto tra i caldi mari mediterranei. Ulisse non è che un furbastro reduce dall'inganno del cavallo con cui aveva sconfitto i Troiani assediati, in difficoltà nel ritorno avventuroso (dieci anni, quanti la guerra vittoriosa) a Itaca, l'isoletta di cui è re. Gli capita di tutto, ma l'Odissea non è un romanzo di avventure. Nel film sfuma ogni tema fondamentale, diventa impalpabile il senso degli archetipi che Omero scolpisce da cento e più generazioni. Lo spettatore - diverso per natura dal lettore - non è condotto a riflettere sui fondamenti dell'esistenza esplorati da Omero nella fase germinale della civiltà. La nostalgia per la patria natia, l'amore coniugale, il rapporto con il padre e il figlio Telemaco, a sua volta in viaggio alla ricerca del padre, ossia delle radici e della legittimità, la sofferenza, la violenza, la mortalità e l'immortalità, il ruolo del destino e degli déi, la guerra e la pacificazione dell'animo, il rapporto con vizi e desideri messi alla prova nella grande avventura del ritorno; il senso del limite violato, uno dei capisaldi del senso greco della vita, il desiderio di mettersi "per l'alto mare aperto", colto da Dante nella Commedia, formidabile affresco della visione cristiana medioevale. E poi la guerra, l'odio, la violenza, la dura lotta con i Proci, i pretendenti al trono e alla mano della sposa Penelope, il talamo nuziale intagliato dal giovane Ulisse, la cui violazione sarebbe un sacrilegio quanto l'atto di usurpare il trono. Lasciamo da parte le scivolate woke, ammettiamo senz'altro che si tratta di un prodotto ben confezionato a uso del pubblico contemporaneo, ma rimpiangiamo la decorosa Odissea della Rai di fine anni Sessanta dei tre registi (Bava, Rossi, Schivazappa, poiché l'impresa pareva troppo grande per uno solo) interpretata dalla maschera dura, sofferta di Bekim Fehmiu (Ulisse) e dal volto intenso, profondamente greco, di Irene Papas (Penelope). Dimentichiamo anche il fatto umanissimo che un'opera come l'Odissea, al pari di altre narrazioni poetiche e letterarie che hanno plasmato la civiltà - Iliade, Eneide, Bibbia, Divina Commedia, tragedia greca, teatro di Shakespeare, romanzi di Dostoevskij - ha tante interpretazioni quanti

sono i lettori. Resta l'amarezza di vedere sul grande schermo una pietra miliare di ciò che siamo (o eravamo) ridotta a intrattenimento per un pubblico ingozzato di popcorn e coca cola, invitato non a riflettere, ma a stupirsi per gli effetti speciali e l'indubbia maestria delle immagini e delle scenografie. Sarà passatismo, ma anche i protagonisti - Matt Damon e Anne Hathaway - non ci sembrano della statura di altri attori che hanno impersonato Ulisse e Penelope. Nolan ha messo in scena arrogante prodotto sotto culturale pieno di grossolanità, scarso senso della composizione, rivolto in maniera sin troppo corriva a un pubblico il cui gusto è stato sfigurato dalle serie televisive,
dicevamo, ma anche dalla riduzione di tutto a spettacolo, meraviglia ricercata a ogni costo, indifferenza ai temi esistenziali che fanno di Omero - che sia esistito o meno - il padre di un'intera civiltà e visione del mondo. Le riflessioni da spettatori
riguardano il fatto che la fine meritata del nostro angolo di mondo non è colpa dell'islamizzazione ma
dell'americanizzazione, della riduzione
materialista, mercantilista e superficialmente emotiva che rende impossibile lo sguardo dall'alto e impedisce di vedere se non con i canoni incapacitanti del regno della quantità. In questo senso dovremmo applaudire l'Odissea di Nolan perché è un successo commerciale. Genera profitto, dunque
l'opera è riuscita, perfino bella, nell'estetica capovolta dominante. Ma la negatività più profonda è, a nostro avviso, la confutazione di Omero e del suo poema messa in scena dal regista. Incapace di riprodurne la grandezza, la delicatezza e insieme la potenza suggestiva, si dedica a profanarla. La bellezza suprema dell'Odissea risiede nel mostrarci che noi esseri umani possiamo estrarre dolce miele dal triste fiore della vita; che, anche se le porte tenebrose dell'Ade ci attendono dietro l'angolo, siamo animati da un fuoco che trionfa sull'amarezza e sui destini più cupi. Omero narra una storia di innumerevoli orrori; eppure Ulisse ne esce più ricco di saggezza, più temprato, più magnanimo: in breve, più umano. E. in mezzo all'orrore, lo stupore riaffiora come brezza che rinfranca, senza privare la realtà di un solo briciolo della sua durezza, profumandola di una gioia segreta e serena. Il suo apice è, forse, nel palazzo dell'ospitale Alcinoo, re dei Feaci. Lì Ulisse racconta le sue peripezie, lì affronta la tentazione più complessa, l'amore di Nausicaa, figlia del re, incarnazione perfetta di grazia verginale, pudica ed esuberante, timida e seducente. Ama l'eroe in segreto e forse anche Ulisse ne è innamorato, ma sa rifiutare - in modo insieme sottile e tenero - un amore mai espresso a parole, un amore fattosi rugiada, un sentimento mattutino che, nella sua freschezza primigenia, ignora le ferite del desiderio. Un'opera che non riesce a catturare quel momento sublime (Nolan ignora Nausicaa) non merita di essere chiamata adattamento dell'Odissea. Ne costituisce una sordida profanazione. Ci sono molti momenti memorabili amputati nel film: incomprensione, soggezione ai canoni commerciali, scelta consapevole che
abbassa l'epica a trama. Ciò che Nolan non trascura è smantellato, decostruito. Un esempio è il canto delle sirene - le voci del mondo, dei piaceri che separano dai grandi obiettivi - che non possiamo udire, soffocato dalla fastidiosa voce dell'Io narrante, un discorsetto pseudo lirico con frasi da almanacco. Nolan ci deruba della più sublime esperienza acustica della storia. L'artista senza spirito, anziché mostrare, spiega; ed è una stanca lezione di impotenza creativa. Impone un monologo roboante invece di offrirci il canto delle sirene. Almeno ci avesse mostrato il cambiamento successivo nell'anima
dell'eroe. La natura impoetica di Nolan non ci arriva, costringendo ad ascoltare un pomposo pistolotto. Ci priva, altresì,
dell'umorismo malizioso di Ulisse, dei suoi astuti giochi di parole con Polifemo: la retorica, l'intelligenza, più potenti della forza bruta del ciclope. Il regista ci sottrae il pianto furtivo di Ulisse di fronte al nobile Argo morente, il vecchio cane che lo riconosce a Itaca. Sorprende la misoginia che maltratta e mostra di non comprendere personaggi femminili memorabili come Circe e Calipso, trasformate l'una in una sciatta trasandata, l'altra in un corpo rifatto da pubblicità di profumi. Il risultato è l'imperdonabile perdita della grandezza morale dell'opera di Omero. Chi si avvicina all'Odissea attraverso il film non comprende per nulla le ragioni della sua forza primigenia, del suo valore archetipico, la suggestione senza tempo dei suoi temi più profondi. Perché, infine, Ulisse vuole fortissimamente tornare a Itaca sino a rinunciare all'immortalità promessa dalla ninfa Calipso che lo soggioga per anni, perché Telemaco lo cerca, perché Penelope lotta per sottrarsi alle trame dei Proci (pretendenti, in greco)? Ulisse non fu mai nell'oblio completo tra le braccia di Calipso. Restò l'uomo che, pur soccombendo al fascino e agli incantesimi della ninfa, seppe resistere alle sue profferte di immortalità. Nostalgico della sua isola pietrosa,
desideroso di tornare all'amore coniugale la respinse; la divina creatura assaporò il gusto amaro, profondamente umano, della disillusione e della sconfitta, sciogliendosi in lacrime nella sua grotta ricoperta di viti. Nolan, ottuso o politicamente corretto, non sa rappresentare la crudeltà degli eroi che saccheggiano le città, uccidono gli uomini e si spartiscono le donne, che nel film vengono uccise. Tuttavia, in quegli eroi ancestrali c'è tragica nobiltà e compassione, timore dell'ira divina, senso dell'onore, generosa offerta del sangue, accettazione virile del destino. Nel film abbondano nichilismo, brutalità e caos. Nessuno
combatte per la gloria, nessuno è mosso da ideali, tutti agiscono per paura o interesse. Una fotografia del clima postmoderno, volgare come il tempo che ci è toccato in sorte. L'apice negativo è mostrare quasi con compiacimento Elena - il casus belli dell'assedio di Troia - con il volto mutilato da Menelao, re e marito tradito: un atto inconcepibile nell'universo ellenico, prova della misoginia di Nolan, nascosta dal femminismo di maniera. Menelao ha
l'aspetto di un lottatore televisivo; i
compagni di Ulisse chiamano il loro re "bastardo fortunato". I Proci sembrano teppisti da discoteca, il re Agamennone è vestito non da guerriero, ma da eroe dei fumetti alla Batman. La sequenza in cui Ulisse stermina i Proci è di una volgarità assoluta. Nulla del vindice incanto del poema, solo una rozza scena d'azione che rovina la sanguinosa magia omerica,
trasformata in una insistita sequenza pulp. Ulisse non combatte i pretendenti, li massacra ritualmente lasciandoli pietrificati dall'orrore. Quando si spoglia degli stracci che lo camuffano, tende l'arco come solo lui sa fare e trafigge la gola di Antinoo - capo dei Proci - le ginocchia e i cuori dei pretendenti superstiti cedono. Non a un guerriero superiore, ma un nemico che credevano confinato negli incubi più oscuri. Nolan ci fa trascorrere più di tre ore a demitizzare (il triste lavoro di mezzo secolo di decadenza) gli eroi omerici, realizzando uno scintillante pasticcio che alla fine mitizza nella forma più rozza Ulisse, un essere senz'anima. Un vincente nel senso che recupera il successo, il regno,
Penelope, senza dirci in nome di che cosa, da quale movente fu spinto, a quali impulsi ideali e spirituali rispose, tanto importanti da farne l'eroe eponimo di una civiltà millenaria. Nessuno, forse, se non il Caso o il Caos. Evviva Zalone sconfitto alla cassa, che si limita a strapparci una risata e non pretende di riscrivere maldestramente un poema mito e pietra angolare che resta nell'anima di chiunque si avvicini ai suoi versi immortali. "Musa, quell'uom di moltiforme ingegno Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra

Gittate d'Iliòn le sacre torri; Che città vide molte, e delle genti L'indol conobbe; che sovr'esso il mare Molti dentro del cor sofferse affanni" Odissea - Incipit

Author
Roberto Pecchioli

Al Jazeera: trent'anni di informazione, potere e propaganda

Gloria F. Turacchi · 11 agosto 2026



Ora il Qatar cambia regia

Al Jazeera compirà trent'anni il prossimo 1° novembre. Nacque infatti a Doha nel 1996, quando l'emiro Hamad bin Khalifa Al Thani investì 137 milioni di dollari per creare qualcosa che il mondo arabo non aveva mai conosciuto: una televisione satellitare capace di spezzare il monopolio delle asfittiche emittenti di regime. Lo slogan era magnifico: "L'opinione e l'altra opinione". Per milioni di arabi significò ascoltare oppositori, dissidenti e voci fino ad allora escluse. Al Jazeera introdusse dibattiti veri, linguaggio moderno, collegamenti internazionali e una libertà sconosciuta nelle televisioni statali della regione. Durante le Primavere arabe divenne la voce delle piazze e uno dei principali motori della mobilitazione popolare. Ma quella libertà aveva e conserva, un confine molto preciso: gli interessi del Qatar. Al Jazeera non è una sola rete e non parla ovunque con la stessa voce. Esiste il canale in lingua inglese, nato nel 2006 e costruito per conquistare il pubblico occidentale, che presenta uno stile vicino alla BBC e ospita anche opinioni israeliane. Ed esiste Al Jazeera Arabic, enormemente più influente nel mondo arabo e molto più aderente alla politica estera di Doha. È questa la prima verità da ricordare: Al Jazeera English mostra il volto internazionale, sofisticato e pluralista del Qatar; Al Jazeera Arabic ne esercita più direttamente la potenza politica regionale. Durante le Primavere arabe la rete sostenne con enorme forza alcune rivolte, offrendo uno spazio privilegiato anche alle componenti legate alla Fratellanza musulmana. Ma la stessa energia critica non fu applicata con identica intensità agli assetti interni del Qatar o ai governi amici di Doha. L'indignazione, insomma, non era sempre distribuita secondo criteri esclusivamente giornalistici. Non sorprende che nel 2017 Arabia Saudita, Emirati, Bahrain ed Egitto, durante il blocco imposto al Qatar, chiedessero addirittura la chiusura di Al Jazeera: la consideravano un'arma non convenzionale usata da Doha per sostenere la propria politica e influenzare le società degli altri Paesi arabi. Una pretesa inaccettabile sul piano della libertà d'informazione, certamente. Ma anche il riconoscimento della straordinaria potenza raggiunta dalla rete. Al Jazeera è cresciuta fino a diventare un colosso mondiale. Secondo i numeri riportati dal Venerdì, Al Jazeera English conta 17,9 milioni di iscritti su YouTube, quasi quanto la CNN e più di Fox News. Sommando il canale inglese a quello arabo, la rete supera i 40 milioni di iscritti. Ma dietro questa gigantesca macchina non esiste una normale impresa editoriale. Non vi sono azionisti indipendenti capaci di contestare la proprietà, né un mercato pubblicitario dal quale dipenda realmente la sua sopravvivenza. Il conto finale viene pagato dall'emiro del Qatar. Al Jazeera sostiene formalmente di essere una fondazione privata di pubblica utilità e di non ricevere direttive dal governo. Tuttavia, la sua stessa storia mostra una continua corrispondenza fra linea editoriale e interessi strategici di Doha. È il paradosso fondamentale: una rete capace di vero giornalismo, grandi reportage e coraggiosa presenza sul campo, ma, contemporaneamente, inserita nell'apparato di potere di una monarchia assoluta. Il caso Gaza lo dimostra con particolare evidenza. Al Jazeera ha avuto reporter sul terreno, ha documentato sofferenze reali e ha pagato un prezzo altissimo in vite umane. Ma, soprattutto, il canale arabo ha costruito una narrazione spesso quasi completamente coincidente con quella di Hamas, lasciando in secondo piano la natura terroristica dell'organizzazione, il massacro del 7 ottobre, gli ostaggi e l'impiego della popolazione civile dentro la propria strategia militare. Contestare questa impostazione non significa negare la sofferenza dei palestinesi né identificare Hamas con tutti gli arabi o con tutti i palestinesi. Significa distinguere le vittime civili da un'organizzazione terroristica e riconoscere che anche la scelta delle immagini, delle parole e delle omissioni è uno strumento politico. Ora, però, qualcosa si sta muovendo. Dal 1° settembre 2025 Al Jazeera è diretta dallo sceicco Nasser bin Faisal bin Khalifa Al Thani, giovane diplomatico e, soprattutto, componente della famiglia regnante. Ha sostituito Mostefa

Souag, rimasto alla guida per dodici anni. La nomina è ufficialmente presentata come un progetto di innovazione, indipendenza editoriale e modernizzazione; nella sostanza rappresenta anche un rafforzamento del controllo dinastico sulla rete.

Al Jazeera Media Network

Non è ancora una svolta dichiarata, ma i segnali raccolti da Manacorda sono chiari: Al Jazeera starebbe diventando meno "la voce di chi non ha voce" e più attenta agli equilibri fra le monarchie del Golfo. Su Gaza si noterebbe un calo dell'attenzione e una minore centralità dei giornalisti della Striscia. Durante lo scontro fra Stati Uniti e Iran, la rete ha dovuto compiere autentici contorsionismi: sostenere la strategia americana e israeliana contro Teheran, diventata improvvisamente nemica del Qatar, ma mostrare contemporaneamente i danni prodotti dagli attacchi iraniani contro la base statunitense di Al Udeid. Perché il problema di Al Jazeera è sempre lo stesso: il confine tra pluralismo e contorsionismo coincide spesso con la politica estera di Doha. Intanto, la rete si sta nuovamente espandendo proprio nei Paesi che nel 2017 ne pretendevano la chiusura. Al Jazeera World è arrivata gratuitamente su Samsung TV Plus in Arabia Saudita, Emirati ed Egitto; Al Jazeera English è disponibile anche in Italia e in altri mercati europei. È soft power travestito da semplice streaming: non occorre conquistare militarmente uno spazio quando si può entrare gratuitamente in milioni di televisori.

Al Jazeera

È qui che Al Jazeera deve essere ricollocata nel più vasto sistema Qatar di cui abbiamo già parlato: investimenti, immobili, sport, università, fondazioni, rapporti politici e media. Doha è un Paese minuscolo che usa la propria ricchezza per acquistare non soltanto beni, squadre o prestigio, ma soprattutto accesso, relazioni, reputazione e influenza. Al Jazeera ne è il capolavoro. Non è soltanto una televisione e non può essere liquidata neppure come una banale fabbrica di menzogne. È qualcosa di molto più raffinato e, proprio per questo, più potente: una grande organizzazione giornalistica capace di produrre vera informazione, ma collocata dentro la strategia internazionale di una monarchia che finanzia la rete e decide la direzione complessiva del proprio potere. La nuova Al Jazeera non sarà necessariamente meno politica. Potrebbe diventare semplicemente più prudente, più commerciale, più internazionale e più funzionale alla nuova diplomazia del Qatar. Cambieranno il tono, le priorità e forse alcuni bersagli. Non cambierà il proprietario della voce.

Author
Gloria F. Turacchi

Maturità, bocciare costa e sale il numero dei diplomati ignoranti

Roberto Riccardi · 11 agosto 2026



Meritocrazia e competitività: i nemici della sinistra italiana che gonfia i curriculum

Aboliti i somari. Alla maturità italiana i voti non dipendono più da quanto uno studente sa. Dipendono da chi, in commissione, ha in mano la penna quel giorno. Le stranezze abbondano. La Calabria è la regione con più cento e lode d'Italia. Ma è anche tra le ultime tre in matematica. L'Umbria premia come la Sicilia. Le Marche danno il triplo delle lodi del Piemonte. Il Lazio ha i risultati della Campania e i voti della Lombardia. Nessuna geografia spiega questi numeri. Nessuna sociologia li spiega. Cambia una cosa sola da un'aula all'altra: chi e come decide i voti. La prima da una prova standardizzata INVALS, che non conosce facce, famiglie, storie. La seconda da cinque adulti chiusi in un'aula a giugno, con un nome, un cognome e i genitori nel corridoio. Dove la valutazione non ha volto, l'Italia dice la verità. Dove ha un volto, mente. E mente sempre verso l'alto. La verità senza volto è questa: quasi uno studente su due arriva alla maturità senza raggiungere il livello adeguato in italiano. Quasi uno su due non ce la fa in matematica. Tredici anni di scuola pubblica. Poi arriva giugno. In Puglia solo due maturandi su cento escono con il sessanta, il voto minimo. In una regione intera, quasi nessuno è mediocre. E i bocciati? Due su mille. Non due su cento: due su mille. Perché bocciare costa sempre di più. Alla famiglia che ha già prenotato la festa e in ventiquattr'ore trova un avvocato. Al professore che deve motivare per iscritto ogni insufficienza, sapendo che quel verbale può finire davanti a un giudice e che un vizio di forma resta addosso a chi ha firmato. Alla scuola che perde iscritti e con gli iscritti le cattedre. Bocciare costa a tutti, ma l'unico che paga davvero è il ragazzo. E paga di più se non lo bocciano. Perché la bocciatura te la porti per un anno. Un diploma che non vale niente te lo porti per sempre. Nessuno di quei professori, da solo, poteva dire di no.

Li hanno lasciati soli a fare l'unica cosa che questo Paese ha deciso di non fare più: dire a qualcuno che non ha raggiunto il livello. L'articolo 34 della Costituzione dice che i capaci e i meritevoli hanno diritto di arrivare in alto anche senza mezzi. Lo votarono i comunisti di Togliatti nel 1947, quando in Italia si moriva di fame. Nel 2022 quella parola entra nel nome del ministero e per la sinistra diventa un'oscenità. Meritocrazia e competitività sono categorie del sistema capitalista e neoliberista, dichiara l'Unione degli Studenti. Parlare di merito è parlare del nulla. E, ancora: assegnare una valutazione negativa o bocciare uno studente è anzitutto una sconfitta del sistema educativo, non del singolo.

Insomma è colpa nostra, non del somaro. A scuola merito è diventato una parolaccia. Eppure chi non ne ha se lo inventa. Febbraio 2013. Oscar Giannino guida un partito nato per fermare il declino, con la parola merito nel programma. Il suo curriculum è spettacolare: due lauree, Economia e Giurisprudenza, un master alla Booth School of Business di Chicago. L'università di Milton Friedman. Peccato che tutti i titoli fossero falsi. Il 5 febbraio, in televisione, cita quel master. E lo fa nominando l'uomo che a Chicago insegna davvero: Luigi Zingales, cofondatore del suo stesso movimento. Zingales lo scopre per caso, tredici giorni dopo. Lo smentisce e lascia il partito: una bugia insopportabile in un movimento che predica la meritocrazia. Il 20 febbraio Giannino si dimette. Quindici giorni dalla bugia alle dimissioni. Tenete a mente il numero. Maggio 2018. Un altro curriculum, quello di Giuseppe Conte. Ventotto pagine fitte depositate alla Camera cinque anni prima. Vi si legge che dal 2008 al 2012 ha soggiornato ogni estate, per non meno di un mese, alla New York University, per perfezionare e aggiornare i suoi studi. La New York University risponde al New York Times che quel nome non compare nei registri. Né studente, né ricercatore, né docente. La Sorbona, anch'essa nel curriculum, non lo trova negli elenchi ufficiali. A Vienna, dove il curriculum indica il perfezionamento degli studi di diritto, aveva frequentato un corso di tedesco di primo livello. Un mese, agosto 1990. Attenzione: nessun titolo falso. A New York Conte c'era stato davvero e usava la biblioteca. Il punto è tutto nelle parole. Perfezionare e aggiornare i suoi studi. Chi legge immagina un percorso accademico. Chi ha scritto sa che parla di una sala di lettura aperta a chiunque abbia un tesserino. Quel curriculum era depositato dal 2013 e per cinque anni nessuno lo aveva letto. Quando qualcuno lo lesse, Conte stava per giurare a Palazzo Chigi. Da allora ha guidato due governi e oggi comanda un partito. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Quindici giorni per chi mente male. Otto anni per chi sceglie bene gli aggettivi. E poi ci stupiamo delle commissioni d'esame. Perché il conto lo paga sempre lo stesso. Lo studente somaro. Il ragazzo con cento e lode e competenze da terza media non è stato promosso. È stato ingannato. Se ne accorgerà al primo esame all'università o al primo colloquio di lavoro. E lì il figlio del professionista avrà le ripetizioni, la rete di famiglia, il posto trovato da un amico del padre. Il figlio dell'operaio avrà solo quel pezzo di carta. Perché abolire la selezione a scuola non la elimina. La sposta. La toglie dalla scuola, dove è pubblica e contestabile e la consegna alla società, dove è privata e definitiva. I somari non li hanno aboliti. Li hanno diplomati.

Author
Roberto Riccardi

Turchia, Arabia Saudita e Pakistan: nuovo accordo cambierà equilibri

Giuseppe Augieri · 11 agosto 2026



La sconfitta degli USA è pesante e lo conferma l'Iran

Distratti dalla nuova edizione in Spagna dei "Jeux sens frontières", (con seconda puntata in Germania, e poi vedremo), assorbiti dalla ricerca delle chat da contrapporre ad altre chat, impegnati nella ricerca di ogni possibile casus belli che confermi "Ha stato Meloni" e dall'affannosa ricerca di ogni indizio di fascismo in Italia, ormai semi-assopiti per un'estate troppo calda che - si sente dire - è colpa del Governo, l'opinione pubblica italiana non ha avuto modo di riflettere sul nuovo accordo tra Turchia, Arabia Saudita e Pakistan. Che, invece, dice tantissimo. A me conferma che la tappa della Terza guerra mondiale a pezzi che si sta giocando nel "nodo di Gordio" mediorientale e che ha per premio finale la "coppa", chi gestirà il mondo nel prossimo futuro, è abbastanza decisiva per la

"classifica" finale. Chi la vince, si avvantaggia. Qualcuno dice che a ogni missile sparato dagli USA, la Cina festeggiava perché - Trump non lo sapeva, ma i cinesi sì - le scorte stavano scendendo sotto il livello di guardia. Con ovvie conseguenze. E, infatti, la voglia USA di lasciare al suo destino il fronte atlantico per dedicarsi al pacifico è stata rinforzata. La sconfitta degli USA non sarà senza conseguenze per tutto l'Occidente. Altro che Vietnam. Perché la sconfitta è pesante e lo conferma l'Iran: vogliono tutto, dalla libertà sul nucleare al controllo di Hormuz ed anche i danni di guerra. Il problema è di Trump? Se qualcuno pensa che il conto più grosso non lo pagheremo noi come europei, quel qualcuno farà bene a svegliarsi. Ecco perché il nuovo accordo non deve essere visto come accordo militare. È molto di più. Muove mille pedine. È la conferma che è venuto meno la fiducia del mondo arabo nell'ombrello protettivo USA. La pax americana è ormai tramontata, come la luna di Steinbeck. È la conferma che nello scontro con i BRICS, se non si vuol essere servi sciocchi di qualcuno, bisogna attrezzarsi per costituire poli indipendenti e forti, che trattano economia e politica con chi vogliono; e sono in grado di farlo. L'accordo citato avvia questo processo nello scacchiere orientale. L'Europa, massima interessata a questo problema, dorme. E "si perde" la Turchia. È la conferma che al servaggio più o meno dignitoso agli USA si chiede di sostituire quello al mondo arabo, teocratico e violento, appoggiato da Cina e Russia. "I sauditi devono capire che un accordo di carta con la Turchia e il Pakistan non garantirà loro la sicurezza, così come anni di sostegno unilaterale agli americani non hanno garantito loro la sicurezza". Di più: "Riformate le vostre politiche in modo da non dover implorare altri per la vostra sicurezza" è il commento iraniano. Più chiaro di così... Per ora rivolto all'Arabia Saudita e dintorni. È la conferma di una sempre maggiore solitudine di Israele. Che il suo destino sia quello di essere distrutto è scritto in ogni parola ed in ogni atto dei "vincitori" di questa tornata. E la sua risposta è chiarissima: respinge il piano di pace per Gaza e si prepara un azioni belliche da sola contro l'Iran. Diritto internazionale e senso di umanità li possiamo mettere da parte. Per Israele, e poi si discuterà se a torto o ragione, non sono sul tavolo. E spiega cosa dice il Talmud sui "non limiti" della reazione verso chi vuole annientarla. "Se qualcuno viene ad ucciderti, alzati e uccidilo prima". Ma qui l'argomento è il nucleare: cosa significherebbe "prima"? Israele non è la Russia. Ha meno "condizionamenti". Più isolato di così com'è ora non può essere. Delle condanne se ne faranno una ragione. Ma da vivi. Convincerli del contrario non può essere affidato all'antisemitismo che avanza ed a buoni pistolotti che tanti si prodigano a fare. Tuttavia, Israele è solo la ciliegina sulla torta che non può essere ignorata per chiunque ragioni di politica e non di umorali scontri. Ed è torta è a più piani. Per cortesia, spegniamo i televisori e cominciamo a lavorare. Giorno e notte.

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

La condizione della donna nel mondo

Roberto Damico · 11 agosto 2026



I diritti umani non si negoziano in nome di una tradizione o di un'identità religiosa

Forse dovremmo fare il punto della situazione per capire a che punto sia oggi la condizione della donna nel mondo, chiedendoci se, globalmente, stia migliorando o peggiorando. È una domanda da porsi con onestà, senza retorica consolatoria e senza paura di guardare ciò che non vogliamo vedere. Esistono certamente delle aree in cui la parità di genere è un orizzonte concreto, anche se non pienamente raggiunto: l'Europa, l'Oceania, gran parte dell'America Latina di lingua spagnola e portoghese - Paesi che spesso arrivano da dittature militari e mostrano un progresso reale rispetto a un passato oppressivo. Ma già qui il quadro si complica. Corea del Sud e Giappone, pur essendo democrazie avanzate, mostrano tra i divari salariali di genere più ampi tra i Paesi OCSE, e la Corea del Sud, in particolare, ha visto negli ultimi anni un forte movimento di reazione antifemminista tra i giovani uomini, con effetti politici concreti - nel 2022 un presidente è stato eletto anche promettendo l'abolizione del ministero per l'uguaglianza di genere. La Cina, poi, non è un modello positivo: decenni di politica del figlio unico hanno prodotto uno squilibrio demografico di genere tra i più gravi al

mondo, dovuto ad aborti selettivi e infanticidi femminili; oggi lo Stato spinge attivamente le donne verso la maternità per ragioni demografiche, reprimendo il movimento femminista come minaccia alla stabilità sociale. Negli Stati Uniti, il ribaltamento nel 2022 della sentenza Roe v. Wade sul diritto all'aborto ha segnato un'inversione concreta, non solo simbolica, su un diritto che sembrava consolidato da decenni. In Russia, il regime di Putin - sempre più intrecciato con la Chiesa ortodossa guidata dal patriarca Kirill - promuove apertamente un modello di donna ridotto alla funzione riproduttiva: madre, moglie, strumento di rigenerazione demografica della nazione. Ma è oltre questi confini che si apre la parte più grave del quadro. In India, fuori dalle aree urbane, la condizione femminile resta spesso durissima: pratiche come la selezione prenatale del sesso, la violenza legata alla dote - illegale ma ancora diffusa - e i delitti d'onore restano fenomeni radicati, aggravati in molte aree da dinamiche patriarcali che si intrecciano, ma non si esauriscono, con il sistema delle caste. In Pakistan, Afghanistan, Bangladesh e Iran, la radicalizzazione religiosa e una vera e propria apartheid di genere sono realtà consolidate da anni, con leggi che escludono le donne dalla vita pubblica e le sottopongono a violenze istituzionalizzate. In gran parte del Medio Oriente e nord Africa - Egitto, Libia, e con forme diverse anche in Turchia - la Fratellanza Musulmana e movimenti affini impongono modelli patriarcali e teocratici; l'Algeria affronta pressioni simili da parte di forze radicali. Tunisia e Marocco restano eccezioni parziali, con progressi fragili e reversibili. In ampie parti dell'Africa subsahariana, la violenza contro le donne è quotidiana e sistemica: le mutilazioni genitali femminili restano diffuse in diversi Paesi, i matrimoni precoci con uomini anziani sono ancora comuni, forme di sfruttamento e schiavitù sessuale colpiscono milioni di donne senza alcuna prospettiva concreta di cambiamento nel breve periodo. Il quadro complessivo, quindi, non è positivo. In alcune aree la condizione femminile migliora; in molte altre, che coprono una parte enorme della popolazione mondiale, resta stazionaria o peggiora - non solo per l'arretratezza di certi sistemi, ma anche per la dissoluzione di strutture sociali tradizionali che, per quanto patriarcali, garantivano un minimo di protezione, sostituite oggi da nuove forme di sfruttamento che si sommano a quelle antiche. Per questo la lotta per i diritti delle donne non può essere trattata come una questione culturale negoziabile, relativa al contesto. I diritti delle donne sono diritti umani, e i diritti umani non si negoziano in nome di una tradizione o di un'identità religiosa. Serve intervenire con tutti gli strumenti disponibili - diplomatici, economici, culturali, di pressione internazionale - perché la libertà delle donne è, storicamente, la misura più affidabile della libertà di un intero popolo. E se quella libertà arretra, arretra la libertà di tutti.

Author
Roberto Damico

Massimiliano Cencelli e l'algoritmo invisibile della Repubblica

Carlo Di Stanislao · 11 agosto 2026



L'artigiano del potere e inventore del "Manuale" si è spento a Roma all'età di 90 anni

"La politica è l'arte del possibile, la scienza delle proporzioni e il compromesso tra la realtà e la speranza". Otto von Bismarck La notizia che Massimiliano Cencelli si è spento all'età di 90 anni segna l'addio definitivo a uno degli architetti più enigmatici della storia repubblicana italiana. Sebbene il suo nome sia diventato nel tempo un vero e proprio sostantivo comune, quasi una categoria dello spirito istituzionale, l'uomo dietro la formula è rimasto a lungo lontano dai riflettori della prima linea. Cencelli non fu un parlamentare di lungo corso, né un ministro acclamato dalla folla; fu, piuttosto, un maestro dell'ingegneria politica interna, un funzionario capace di leggere i rapporti di forza con la precisione chirurgica di un matematico e la scaltrezza di un diplomatico d'altri tempi.

La nascita di un metodo: il 1967 e l'intuizione di Verona

Per comprendere la portata storica della sua intuizione occorre fare un salto indietro nel tempo, precisamente al 1967, in occasione del congresso della Democrazia Cristiana a Verona. In quel clima denso di tensioni, dove le diverse correnti della DC - dai dorotei alla sinistra interna - si contendevano l'egemonia del partito e del Paese, la gestione delle ambizioni individuali e collettive rischiava sistematicamente di paralizzare la macchina di governo. Fu proprio in quel contesto che nacque quella che le cronache giornalistiche avrebbero poi ribattezzato con un filo di

ironia il "Manuale Cencelli". Non si trattava di un libro stampato o di un codice giuridico formale, bensì di un criterio matematico-proporzionale di pura pragmatica politica. L'idea alla base era d'una semplicità disarmante: assegnare incarichi di governo, ministeri, sottosegretariati e presidenze di enti pubblici in stretta misura percentuale rispetto al peso elettorale o congressuale di ciascuna corrente o partito alleato. Se una fazione raccoglieva il 20% dei consensi interni, le spettava esattamente il 20% del potere esecutivo. L'aritmetica sostituiva così l'improvvisazione, trasformando il conflitto potenziale in un'equazione contabile.

Un'architettura di bilanciamento tra stabilità e paralisi

Il sistema ideato da Cencelli si rivelò un'arma a doppio taglio per la storia della Prima Repubblica.

I punti di forza

Pacificazione interna: ridusse drasticamente i sconti selvaggi all'interno del partito guida.
Inclusività sistemica: garantiva che nessuna fazione rilevante venisse del tutto esclusa dalla gestione della cosa pubblica.
Prevedibilità: offriva uno schema chiaro su cui negoziare i governi di coalizione.

Le criticità storiche

Lottizzazione pervasiva: il merito individuale veniva spesso posposto all'appartenenza di corrente. Ipertrofia burocratica: per accontentare ogni sigla, la macchina statale finì per moltiplicare poltrone e sotto-incarichi. Frammentazione: alimentò una micro-partitocrazia dove anche la minima percentuale di consenso diventava potere di ricatto.

Dalla Prima alla Seconda Repubblica: la sopravvivenza del mito

Quando nei primi anni '90 la tempesta di Tangentopoli e la riforma elettorale in senso maggioritario sembrarono spazzare via il vecchio modo di fare politica, molti credettero che il metodo Cencelli fosse destinato agli archivi di storia. La narrazione dell'epoca prometteva governi forti, decisionismo e l'abbandono delle logiche di spartizione da manuale. Tuttavia, la realtà delle dinamiche parlamentari si è dimostrata ben più complessa delle riforme costituzionali. Con il riemergere della frammentazione e la necessità costante di formare coalizioni eterogenee, il fantasma di Cencelli è tornato a fare capolino nei corridoi del potere. Che si trattasse di bilanciare le liste elettorali, di distribuire le commissioni parlamentari o di nominare i vertici delle aziende partecipate dallo Stato, il principio della ripartizione ponderata ha continuato a regolare, in modo più o meno trasparente, le trattative di ogni esecutivo.

La crisi di Schengen e la mancanza di una mente lucida

Proprio oggi, di fronte ai cortocircuiti della politica contemporanea, la figura di un negoziatore metodico ed equilibrato appare quantomai attuale. Ora ci vorrebbe una mente lucida come la sua per risolvere il pasticcio del blocco del trattato di Schengen, mentre la Germania già reagisce rinviando a noi e alla Grecia gli immigrati arrivati qui e il governo non sa come uscirne. Nel mezzo di questa profonda impasse europea, dove gli egoismi nazionali sembrano prevalere sul coordinamento comunitario, emerge la totale assenza di figure capaci di orchestrare una sintesi pragmatica. Senza un'architettura negoziale solida e condivisa, l'Italia rischia di trovarsi compressa tra le decisioni unilaterali dei partner nord-europei e la cronica incapacità interna di elaborare una contromossa efficace.

L'eredità culturale e il linguaggio della politica

Oggi il cognome di Massimiliano Cencelli è entrato a pieno titolo nei dizionari, nei saggi di scienza politica e persino nei manuali universitari di diritto pubblico. È diventato la metafora per eccellenza della negoziazione istituzionale, usata sia con accetto critico per denunciare la "lottizzazione", sia con pragmatica rassegnazione per descrivere l'unico modo reale per tenere insieme forze eterogenee. La figura di Cencelli incarna l'immagine di un'Italia politica che preferiva la mediazione continua allo scontro frontale, la ricerca del compromesso alla vittoria schiacciante. Un "artigiano del potere" che ha saputo codificare la complessità della democrazia consociativa italiana in formule aritmetiche, lasciando un'impronta indelebile che sopravvive alla sua stessa scomparsa. Mentre il Paese saluta uno degli ultimi testimoni diretti di quella stagione straordinaria e controversa, resta la consapevolezza che, al di là delle mode e delle riforme della legge elettorale, la matematica della rappresentanza continua ad alimentare il motore invisibile di ogni Palazzo.

Author
Carlo Di Stanislao

La penetrazione islamica in Occidente è un bene?

Claudio Lombardi · 11 agosto 2026



Intanto, le sinistre favoriscono la partecipazione alla politica dei musulmani

È tempo di porsi una domanda: dobbiamo preoccuparci se cresce la presenza dei musulmani nella società e la loro partecipazione alla politica? Finora quella musulmana era una pressione solo dall'esterno; ora è anche dall'interno. Cambiano le modalità, ma si chiarisce meglio il fine: arrivare a società occidentali che si pieghino ad un programma politico gradito ai musulmani. Quella islamica non è una religione qualunque. Pur non essendo un monolite c'è una caratteristica che ha sempre prevalso: la lotta per imporsi agli infedeli conquistando territori e popoli. Se non si trattasse di una religione guerriera non sarebbero arrivate le armate islamiche a dominare una porzione di mondo seconda solo per estensione all'Impero Romano (dalla Spagna al Pakistan con notevoli proiezioni a nord e a sud). Dal dissolvimento dell'Impero ottomano il confronto si è spostato in Medio Oriente e la fondazione dello stato israeliano è stata l'occasione per una guerra aperta iniziata subito dopo la Seconda guerra mondiale. Il dato rilevante è che le fazioni più radicali hanno prevalso, imponendosi anche al nazionalismo arabo, che ne è uscito sconfitto. Qualcosa del genere sta accadendo adesso a seguito della sconfitta degli Stati Uniti e, quindi, delle monarchie del Golfo, con l'affermazione dell'Iran come potenza regionale in grado di controllare i due stretti di Bab el-Mandeb e di Hormuz. Si tratta di una guerra all'Occidente che ha scelto Israele come innesco e che ha imboccato la via del terrorismo potendo contare su stati, finanziamenti e militanti votati al sacrificio oltre che su popolazioni che le leadership possono portare al massacro come vogliono (vedi Hamas, Houthi, Hezbollah e Iran). È per questo che è un problema se i seguaci di una religione, che è anche ideologia e movimento transnazionale, rivendicano un maggiore peso nelle decisioni che riguardano la collettività. È un problema perché ha in sé la spinta per realizzare una trasformazione profonda secondo precetti religiosi. La separazione tra potere politico e religioso in Europa si è realizzata nel corso dei secoli e non è stata semplice. Anche la libertà di culto è una conquista arrivata dopo tragedie immani come quella della persecuzione degli ebrei durata millenni e sfociata nell'Olocausto. Due conquiste che non sono in linea con la visione del mondo degli islamici. La richiesta di un maggiore protagonismo dei musulmani ha già portato ad alcune elezioni "eccellenti" come quella del sindaco di New York. Negli Stati Uniti Mamdani ha aperto la strada, El-Sayed, che ha vinto le primarie del Partito Democratico in Michigan, la prosegue. Entrambi rappresentano una novità, perché appartengono a una tendenza socialista e anticapitalista che si riteneva residuale negli Stati Uniti ma che sta guadagnando sempre più consensi. Elemento unificante è il contrasto a Israele e l'appoggio al palestinismo, ovvero alla realizzazione del programma di Hamas "Palestina libera dal fiume al mare". Veicolo di questa campagna sono le sinistre che in Europa è già una realtà di fatto. Hanno fatto scalpore in Italia i volantini di candidati bengalesi nelle liste del PD ad elezioni locali in Veneto con tanto di invocazione iniziale ad Allah "clemente e misericordioso". In Francia l'islamo-gauchisme non è certo una novità. In Gran Bretagna è già notevole il peso della componente islamica nella società e nella politica. Il numero degli immigrati costituisce la base di massa indispensabile per esercitare una crescente pressione e le seconde generazioni spesso sono più legate all'origine dei genitori e all'identità fornita dalla religione che al Paese dove sono nati o dove sono cresciuti. La penetrazione degli islamici nei Paesi europei e negli USA è in corso da molti anni ha seguito anche la via dei finanziamenti alle università, della creazione di una fitta rete di moschee per orientare e coordinare milioni di immigrati, dell'ingresso nel mondo dell'economia con i grandi capitali dei Paesi arabi. Si rivela più che mai vera la profezia attribuita ad un imam molti anni fa: "Grazie alle vostre leggi democratiche vi invaderemo; grazie alle nostre leggi religiose vi domineremo". Le nostre società aperte non sono in grado di sbarrare la strada a nessuno. Le nostre libertà sono sacre, ma pochi sono consapevoli di quanto siano preziose e che hanno bisogno di essere difese e non trasformate in dogmi intoccabili. L'Occidente ha creato la bella narrazione del diritto internazionale ed umanitario e adesso questo è diventato una gabbia per chi l'ha generato. Gran parte del mondo non lo riconosce e non si sente vincolato. Così tutti sono liberi di organizzare l'immigrazione irregolare senza alcun riguardo per la vita dei deboli, ma se una barca fa naufragio ci sentiamo dire dalle nostre autorità, dalla Chiesa, dai leader politici di area progressista, dai mezzi di comunicazione, dagli intellettuali che noi ne siamo responsabili. Dopo il 7 ottobre 2023 la nascita del movimento proPal è il fenomeno più impressionante degli ultimi anni per la vastità del coinvolgimento delle opinioni pubbliche, di partiti, intellettuali, istituzioni

culturali, giornalisti. Si è arrivati al punto che la propaganda di Hamas è stata la base dell'informazione di gran parte delle tv e della stampa per tutta la durata della guerra a Gaza. La falsità del genocidio dei palestinesi è entrata nella comunicazione pubblica come verità inconfutabile. Si può ben dire che il massacro dei gazawi scientificamente progettato e attuato da Hamas (e invocato apertamente dai suoi leader!) ha portato grandi risultati.

L'internazionale islamista ha rivelato in questa occasione la sua potenza comunicativa ed è la stessa che spinge l'ingresso dei musulmani in politica nei Paesi occidentali. Il fine è conquistare spazi politici, permettere ai musulmani di avere la piena agibilità politica in quanto musulmani per attuare il loro programma di islamizzazione della società. Il processo è in corso e dovremmo chiederci se sia un bene per noi. Se si guarda all'esempio dei Paesi islamici non vi possono essere dubbi: NO. Se andassimo in quella direzione tutto peggiorerebbe per no. Basta forse qualche rivendicazione di carattere sociale per giustificare una scelta di campo così netta? Alle sinistre sembra che basti. La vicinanza tra sinistra, progressisti e islamici è molto strana. La visione del mondo, delle relazioni sociali e in particolare di quelle uomo-donna, della famiglia, delle istituzioni statali di un musulmano sembrerebbe più vicina alla destra reazionaria. Negli Stati Uniti pochi anni fa il Partito Democratico era dominato dalla cultura woke e aveva tra i suoi dogmi la santificazione di tutte le minoranze e specialmente di quelle sessuali. Quale musulmano può accettare il protagonismo del mondo LGBTQ+ e la connessa idea di famiglia? Probabilmente nessuno. L'incontro tra islamici e sinistre risponde ad una reciproca convenienza: le sinistre fanno finta che gli islamici rappresentino i nuovi oppressi da salvare dalle grinfie del capitalismo e così recuperano una base di massa già pronta; i musulmani salgono su un tram che li aiuterà ad arrivare alle istituzioni che gestiscono il potere e da lì proveranno ad attuare il loro programma. Un matrimonio di convenienza che potrebbe funzionare fino al momento in cui i musulmani si ricorderanno di appartenere alla Umma la comunità globale dei fedeli alla quale devono la loro primaria fedeltà, un collante speciale che supera le rivalità di fazione. Il progetto è di lunga durata, ma la conquista e colonizzazione dei Paesi occidentali non bada al tempo. Dopo tutto si tratta di società deboli e penetrabili da un pensiero forte e semplice che colloca ognuno nel suo ruolo in ossequio ad una solida visione del mondo alla quale è difficile opporsi

Author
Claudio Lombardi

Qualche riflessione intorno e dentro il nostro sistema politico

Massimo Rossi · 11 agosto 2026



La destra vorrei per il mio Paese

Oggi argomentare a destra è complicato per molti fattori e per molteplici ragioni. I riflettori di chi osteggia la cultura di destra e le sue opinioni politiche e sociali ha buon gioco nel rappresentarla semplicemente come "Fascismo". Si potrebbe dire, senza timore di smentita, che i detrattori della destra siano i primi a essere affascinati dal Fascismo e dalla sua ideologia. Hanno sempre il Fascismo come paradigma per la destra, ritengono che così facendo la gente non dia il proprio consenso al partito, oggi, denominato Fratelli d'Italia, che impersona la "Destra al Potere". Una visione la loro (dei detrattori) miope delle cose con un utilizzo del linguaggio elementare, che palesa l'inconsistenza del contenuto medesimo. L'Italia pare non voler superare gli schieramenti che, di fatto, sono delle mere semplificazioni e delle estremizzazioni semplicistiche Destra e sinistra, fascismo e comunismo, BR e NAR e via dicendo, senza fine e senza un fine. Ovvio che, questa è la nostra Storia. Ovvio che chi scrive ha ben chiara l'evoluzione estremista di destra e di sinistra che hanno portato sangue e dolore nella casa degli italiani e che va osteggiata e condannata sempre. Gli anni '70 e '80 sono una lunga stagione del terrore, nella quale gli estremi politici si confrontavano non nelle aule del Parlamento, ma nelle piazze, nelle strade, nei vicoli con armi più o meno convenzionali o con mazze e bastoni ma fanno feriti e morti. Quello non era - e non è mai stato - un confronto politico, ma è stata la "stagione" del terrore e della rabbia suicida. Sì, suicida, perché con la violenza si è generata altra violenza che, di fatto, ha allontanato questi gruppi dalla popolazione e dalla massa, come era naturale e giusto che fosse. La stagione del terrore è stata la riprova che il nostro Paese - grazie anche a uomini politici di assoluto valore e alto senso dello Stato, si è salvato dalla deriva violenta ed ha mostrato al Mondo di essere una democrazia matura. La Storia non si rinnega e non si dimentica, la Storia si studia. Le

frange più intransigenti del sistema hanno perso e hanno perso perché hanno versato il sangue di martiri ed eroi della democrazia, hanno reso orfani e vedove, hanno violentato la società civile. Hanno perso perché la violenza in politica non paga, le rivoluzioni dal 1789 in poi si sono risolte in disfatte politiche, militari ed ideologiche in ogni Paese siano state fatte. Tutte le rivoluzioni hanno bruciato come brucia un fuoco di paglia con la sola differenza se a bruciare è un piccolo cumulo di paglia o un pagliaio intero; ma sempre paglia è, e si esaurisce. Oggi, l'Italia è saldamente nella Europa, è nella moneta europea, è soggetto e guida la politica europea, è soggetta ai provvedimenti legislativi e giudiziali europei, è inserita in un contesto di rapporti che non possono essere eliminati, anzi, devono essere implementati e migliorati, ma non negati od ostacolati. Occorre la fermezza dei valori e dei principi ma anche la duttilità dell'Utile e la fierezza del Giusto che in politica si coniuga sempre con il Bene Sociale. L'Italia, oggi - ragionamento complesso e semplice insieme - è un Paese che per le sue relazioni e i suoi legami non fa molta differenza internazionale se è governata da un partito progressista o da uno conservatore. Questa è la verità che non si vuole dire agli elettori per ragioni di consenso, di voti, di svendita di un Paese che si ritiene immaturo ma che non lo è affatto. La nostra Nazione non vuole conoscere il bipolarismo e di tutto ciò vi è una ragione storica che poggia sulle forze che hanno dato origine alla liberazione dal nazi-fascismo e che hanno dato vita alla Carta Costituzionale. Le forze politiche uscite dalla guerra di liberazione dal nazi-fascismo hanno voluto mantenere nei decenni, e in parte ancora oggi, una identità politica e di approccio culturale ai temi politici di carattere individuale e singolo. Di qui, la netta distinzione dei partiti politici, ma, nella prima Repubblica, la loro pronta sinergia a trovare punti di contatto per formare governi di "coalizione". Con ciò veniamo ad un altro tema essenziale e tutto italiano: nella prima Repubblica c'erano le coalizioni, adesso, ci sono le alleanze. Qual è la differenza essenziale e perché il sistema delle coalizioni ha retto così a lungo, mentre quello delle alleanze mostra segnali già oggi di cedimento? La coalizione di partiti che appoggiavano i vari governi dal 1948 in poi sino a oltre il 1994/1995 sono soggetti identitari e identificabili ben diversi tra loro. Questa loro diversità e specificità - come detto - nasce dalla guerra di liberazione e dagli scranni del Parlamento che ha dato vita alla Carta Costituzionale. Diversità e identità, ma forte e deciso riconoscimento della dignità e parità dell'avversario, mai nemico. Ci pare inutile parlare delle profonde differenze che segnavano ideologicamente le distinte posizioni, ma ci pare essenziale citare il rispetto e la considerazione delle tesi, non condivise, dell'avversario. La situazione determinante nella prima Repubblica è che i partiti si presentavano agli elettori in modo "individuale" e proponevano le loro tesi, peraltro ben note, e solo dopo, alla luce del programma di Governo scritto dal Primo Ministro incaricato, valutavano se appoggiare o meno l'Esecutivo nascente. Sembra poco, ma quanto detto determinava che i partiti restavano saldamente nei loro limiti e principi e fornivano il loro apporto solo in base ad un progetto di governo. Quindi, se uno dei partiti di governo, ovvero che appoggiavano il Governo, decideva, in uno o più progetti governativi, di astenersi o, addirittura, di votare contro il Governo, questo rimaneva saldo se aveva i numeri oppure cadeva, ma il partito non vedeva fallire il proprio programma progetto politico. Il partito restava ben saldo nelle sue idee e ideologie. Non entrava in crisi il sistema. Adesso si tenta di scimmiottare questo sistema senza capirlo. Il sistema delle alleanze tra partiti e movimenti tra loro eterogenei crea un problema di non poco conto. Si ha una realtà identitaria del partito che, però, si "fonde" in un programma preelettorale con forze con le quali ha una "simpatia" politica, pur rimanendo identitario come partito. In questo gioco si creano programmi macedonia, alleanze di per sé fragili, ma soprattutto, i partiti, o movimenti, restano tali come fossero "attori in cerca di autori". Le alleanze, venendo all'oggi, portano distinzioni e con se delle gravi fragilità. Le fragilità sono dettate in primo luogo dal fatto che sono formazioni tra loro eterogenee e tra loro (nel loro interno) che guardano sempre e comunque al partito (movimento). Questo amalgamarsi, ma non troppo è il grave difetto delle alleanze e quando il Governo nato da una alleanza "salta" (viene sfiduciato) a perdere non c'è solo (tanto) l'alleanza quanto il partito. Cosa questa che non accadeva con le coalizioni di Governo, dove il partito metteva a disposizione la sua forza politica e non la sua identità politica. Sono cose diverse tra loro e tracciano solchi distinti. Non apprezzarlo può essere un grave errore. Fatte queste doverose precisazioni e distinzioni si deve riprendere il ragionamento da quello che manca in questo Paese, ovvero, un reale Movimento Progressista ed un reale Movimento Conservatore. A questo, dopo il 1994 si pensava da parte di Silvio Berlusconi, ma, e non certo per sua responsabilità, ciò non si è realizzato. E, allora, quale destra vorrei per il mio Paese? In primo luogo, dobbiamo archiviare e collocare in soffitta i termini "destra" e "sinistra" che evocano "fascismo" e "comunismo". Evocano due forme di governo totalitario e non democratico. Non più destra o sinistra, ma Conservatori e Progressisti. Non più strizzare l'occhio o giustificare atti violenti sia che provengano dall'ala "fascista" sia da quella "comunista". La parte conservatrice deve guardare ai diritti dei cittadini, proteggerli dalle forme di criminalità e barbarie urbane che dilagano. Limitare l'ingresso degli extracomunitari per il semplice motivo che diventano manovalanza per la criminalità organizzata. Ridurre il deficit, creando leggi che, pur controllando le illegalità, determinino una rinnovata crescita imprenditoriale.

Abbassare il costo del lavoro e lavoro a tempo con valorizzazione del merito. Una sanità pubblica e privata che siano integrate. Un reale abbattimento delle imposte. Un'eliminazione delle imposte sulle prime e seconde case, un reale controllo sul flusso di denaro (a nero) che varca la frontiera (mercato del nero e indotto, di colf e badanti). Norme a tutela della infanzia e terza età, realizzazione di strutture socio-residenziali per i non abbienti, con un occhio particolare agli italiani. Reale e concreta depenalizzazione dei reati meno gravi e una giustizia più rapida. Creazione di centri studi privati che affianchino le università pubbliche. Rateizzazioni dei crediti d'imposta dello Stato verso le imprese medio-piccole e liberi professionisti per almeno 10 anni, compensazione dei crediti di imposta con gli importi da pagare da parte dello Stato per i fornitori e molto altro da progettare ed attuare. Insieme a un Movimento Conservatore, che premi l'identità italiana nel rispetto dei Diritti dell'Uomo e delle Carte Costituzionali, degli impegni europei e della nostra Costituzione. Un Movimento Conservatore che guardi alla crescita del Paese e alla sua identità come Stato tra gli Stati. Mi auguro, con tutto il cuore, che mia figlia possa vedere questo passaggio epocale dove i partiti si fanno Movimento e il Movimento si fa più vicino alle necessità della popolazione. La destra è valore ed è democrazia. Se non è ciò non deve essere. Una cosa, però, deve essere ben chiara: i partiti politici come soggetti individuali oggi in Italia sono solo roccaforti di singoli ed espressione del "capo" e questo non ha alcun futuro. La politica deve tornare a essere progetto di una vita

collettiva possibile e non uno spot continuo e costante di un manipolo di "vassalli" più o meno fedeli. La politica deve volare alto, avere ambizione di Governo e non ridursi al chiacchiericcio del fatto di cronaca e della legge spinta per saziare la sete di quello o dell'altro. La politica non è solo l'arte del possibile ma deve essere l'arte dell'accoglienza di progettualità e forze nuove e linfe nuove. Il tutto scisso dall'interesse personale che vedo solcare gli scranni dei Palazzi e dal vantaggio elettorale che c'è solo per la buona politica.

Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL